

**COMMISSIONE XI
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO**

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

5.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 22 GIUGNO 2011

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **GIULIANO CAZZOLA**

INDICE

| | PAG. | | PAG. |
|---|--------------------------|--|----------|
| Sulla pubblicità dei lavori: | | <i>Cammelli Andrea, Direttore del Consorzio universitario AlmaLaurea</i> | 3, 6, 17 |
| Giuliano Cazzola, <i>Presidente</i> | 3 | Damiano Cesare (PD) | 11 |
| INDAGINE CONOSCITIVA SUL MERCATO DEL LAVORO TRA DINAMICHE DI ACCESSO E FATTORI DI SVILUPPO | | Ferrante Francesco, <i>Rappresentante del Consorzio universitario AlmaLaurea</i> | 19 |
| Audizione di rappresentanti del Consorzio universitario Alma Laurea: | | Gatti Maria Grazia (PD) | 10 |
| Giuliano Cazzola, <i>Presidente</i> . | 3, 6, 10, 13, 15, 16, 21 | Mattesini Donella (PD) | 14 |
| Antonelli Gilberto, <i>Rappresentante del Consorzio universitario AlmaLaurea</i> | 20 | Santagata Giulio (PD) | 13, 16 |
| Bobba Luigi (PD) | 11 | ALLEGATO: Documentazione presentata dai rappresentanti del Consorzio universitario AlmaLaurea | 23 |

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro per il Terzo Polo: UdCpTP; Futuro e Libertà per il Terzo Polo: FLpTP; Italia dei Valori: IdV; Iniziativa Responsabile Nuovo Polo (Noi Sud-Libertà ed Autonomia, Popolari d'Italia Domani-PID, Movimento di Responsabilità Nazionale-MRN, Azione Popolare, Alleanza di Centro-AdC, La Discussione): IRNP; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MpA-Sud; Misto-Liberal Democratici-MAIE: Misto-LD-MAIE; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIULIANO CAZZOLA

La seduta comincia alle 14,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati e la trasmissione diretta sulla *web-tv* della Camera dei deputati.

**Audizione di rappresentanti del
Consorzio universitario AlmaLaurea.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul mercato del lavoro tra dinamiche di accesso e fattori di sviluppo, l'audizione di rappresentanti del Consorzio universitario AlmaLaurea.

Rivolgo ai nostri ospiti non solo un augurio, ma anche i complimenti miei e della Commissione perché, se ho ben letto quanto riportato nei giorni scorsi, hanno ricevuto un importante riconoscimento di carattere internazionale per l'attività meritoria svolta.

Sono presenti il direttore del Consorzio, professor Andrea Cammelli, nonché i professori Angelo Guerriero, Angelo Di Francia, Gilberto Antonelli e Francesco Ferrante.

I rappresentanti del Consorzio hanno messo a disposizione della Commissione una documentazione, di cui autorizzo la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna (*vedi allegato*).

Nel ringraziarli ancora una volta per la presenza, do loro la parola.

ANDREA CAMMELLI, *Direttore del Consorzio universitario AlmaLaurea*. Buongiorno a tutti i parlamentari presenti. Ringrazio il vicepresidente della Commissione, onorevole Giuliano Cazzola, che ho l'onore di conoscere e che ringrazio a nome di AlmaLaurea per l'invito che ci è stato rivolto oggi. So che la mia presentazione dovrà restare rigidamente, come è giusto che sia, nell'ambito dei quindici minuti, quindi dovrò necessariamente ridurre la molteplicità delle mie considerazioni, che, magari, rispondendo successivamente insieme ai colleghi, potrò approfondire.

Non utilizzo molto tempo nella presentazione di AlmaLaurea, perché credo che i presenti — è già la seconda volta che veniamo in questa Commissione — ne conoscano sostanzialmente il funzionamento. AlmaLaurea è nata per iniziativa del sottoscritto presso l'Università di Bologna nel 1994, con compiti diversi, particolarmente quelli di dotare le università e chi deve governare il processo universitario di una documentazione tempestiva, affidabile e completa per potere decidere. Come diceva Einaudi, conoscere per governare. Oltre a questo, AlmaLaurea è nata anche per aiutare l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro.

Prego i colleghi presenti di affidarsi anche alla documentazione messa a disposizione, quella che contiene figure e tabelle a cui farò riferimento. AlmaLaurea oggi

riguarda non più solo l'università di Bologna, ma 64 università che spontaneamente vi hanno aderito. Ciò vuol dire che AlmaLaurea oggi raggiunge sostanzialmente il 77-78 per cento dei laureati italiani di ogni anno.

AlmaLaurea funziona bene. Siamo partiti, uno o due dei presenti, a realizzare AlmaLaurea in modo sperimentale e oggi è un consorzio interuniversitario, con 52 persone che vi lavorano a tempo pieno (non sono universitari) e che realizzano gli obiettivi che ci siamo dati. Tali obiettivi ormai travalicano perfino il Paese, perché la *best practice* che stiamo realizzando in Italia è diventata punto di riferimento anche all'estero. Stiamo realizzando AlmaLaurea in Marocco, con le università marocchine.

Il riferimento ad AlmaLaurea è guardato con molta attenzione anche dalla Commissione europea e da altri Paesi. Mi pare di aver aggiunto, fra gli allegati che abbiamo inviato, un articolo recentemente uscito sul *Times Higher Education*, che ci inorgoglisce particolarmente insieme al premio che il vicepresidente Cazzola ha ricordato, un premio a livello internazionale.

Non è frequente avere un riconoscimento così importante con un titolo su otto colonne che parte con le parole « bella figura » in italiano e poi racconta l'esperienza di AlmaLaurea.

Sostanzialmente, come contributo all'indagine conoscitiva sul mercato del lavoro fra dinamiche di accesso e fattori di sviluppo, abbiamo pensato di mettere in luce alcuni aspetti che emergono dalle indagini che annualmente svolgiamo. Quella sulla condizione occupazionale è un'indagine che facciamo ogni anno e che riguarda non un campione di laureati ma il complesso dei laureati. Quest'anno abbiamo terminato oltre 400.000 interviste ad altrettanti laureati (a un anno, a tre anni, a cinque anni). Sottolineo questo aspetto perché è un elemento importante. La documentazione, in ogni caso, è disponibile sul sito per tutti, dunque, quali che siano le nostre valutazioni, chiunque può documentarsi e magari arrivare a conclu-

sioni diverse. Il vantaggio è quello di avere una documentazione che non è presente in nessun'altra rilevazione nazionale.

L'ISTAT si ferma a un'indagine a tre anni, mentre noi l'abbiamo estesa a cinque anni, perché sappiamo che per conoscere il profilo dei laureati e il loro ingresso nel mercato del lavoro, particolarmente per certi percorsi di studio, tre anni sono pochi. Penso ai medici, agli avvocati, a chi svolge la professione di psicologo: tutte le libere professioni sono difficilmente immaginabili, nel proprio impatto nel mercato del lavoro, con un'indagine a tre anni.

Come dicevo, noi abbiamo spostato l'indagine anche a cinque anni, oltre che a un anno, e quest'anno esploreremo perfino la possibilità, ancora più interessante, di spostarla a dieci anni.

L'evoluzione della condizione occupazionale — debbo ovviamente ricordare i tempi che ho a disposizione — ormai la studiamo da diciassette anni. La figura 2 ci dice in modo sintetico che la condizione occupazionale (lo sapevamo tutti, per carità, ma lo abbiamo misurato), anche quella dei laureati del 2009, si è ridotta. Sia se prendiamo la definizione ISTAT sulle forze di lavoro sia se prendiamo quella legata all'inserimento dei laureati è una differenziazione che sottolinea come occupato chi continua la formazione, se retribuita (nell'una definizione è esclusa, nell'altra è compresa). Ma l'aspetto che emerge e che mi pare sia giusto mettere in evidenza è come la condizione occupazionale ad un anno, per i tre livelli dell'istruzione, risulta perfino più elevata per i laureati triennali, quelli che solitamente accompagniamo dicendo che hanno studiato poco e sono rifiutati dal mercato. In realtà, questa situazione vede i laureati a un primo livello a un livello più elevato di occupazione, mentre gli specialistici, quelli che hanno studiato cinque anni, lavorano un po' meno, infine gli specialistici a ciclo unico (laureati in medicina eccetera) sono maggiormente in formazione.

C'è, quindi, una tendenza complessiva a un deteriorarsi della condizione occupazionale che viene confermata dal tasso di disoccupazione (lo trovate alla pagina suc-

cessiva), dalla stabilità nel lavoro (figura 4), e anche dal guadagno mensile netto, con valori rivalutati. Tutti questi indicatori ci dicono che la situazione è andata deteriorandosi a partire dal 2000, in realtà almeno da quando abbiamo cominciato a fare le indagini con questa prospettiva.

Non solo, ma anche l'efficacia della laurea (figura 6) è un indicatore che abbiamo introdotto mettendo assieme due aspetti fondamentali: la necessità del titolo di studio per il lavoro svolto (è richiesto per legge, non è richiesto ma è necessario, e così via) e l'utilizzazione delle competenze acquisite all'università sulla condizione di lavoro.

Anche questo indicatore di sintesi sostanzialmente ci dice che l'efficacia della laurea — ovviamente è più elevata mano a mano che si sale nel livello di istruzione — è andata contraendosi nel corso del tempo.

Il quadro complessivo della situazione è quello rappresentato nella figura 7, che ci dice che l'evoluzione della quota dei laureati — per creare la serie storica ho bisogno di rifarmi ai laureati pre-riforma — è un aspetto importante. Il tasso di disoccupazione che aumenta o la riduzione della condizione occupazionale che aumenta in realtà non riguarda soltanto i laureati post-riforma.

C'è una chiave interpretativa così diffusa sui *mass media* per cui dopo la riforma tutto è crollato. In realtà, i dati ci dicono che la condizione occupazionale è venuta diminuendo in misura consistente anche per i laureati pre-riforma, quelli nemmeno sfiorati dalla riforma universitaria. Ugualmente anche per loro è venuto diminuendo il guadagno mensile netto, come vedete, dunque i fratelli maggiori, laureatisi nel 2000, sostanzialmente guadagnano di più.

Questo quadro, che apparentemente sembra davvero molto preoccupante, molto complesso e molto difficile, e che naturalmente deve far nascere tanti punti interrogativi, trova tuttavia un elemento forte di conforto non più sui dati di AlmaLaurea ma sui dati internazionali. Come vedete nella figura 9, questo quadro,

che pure è andato deteriorandosi nel corso del tempo, niente toglie a un fatto importante: la laurea è e continua ad essere un elemento che garantisce maggiore occupabilità. I dati ISTAT 2010, che sono stati già presentati in questa sede dal presidente Giovannini, ci dicono che il tasso di occupazione dei laureati è superiore di undici punti percentuali a quello dei diplomati e che la retribuzione dei laureati (dato OCSE che riguarda l'Italia) è del 55 per cento superiore a quella dei diplomati. Certo, il calcolo viene fatto lungo l'arco della vita attiva. Fare confronti, come sentiamo frequentemente realizzare anche sui quotidiani più prestigiosi, tra laureato e diplomato a ventiquattro anni è evidente che porta alla conclusione che il diplomato può guadagnare di più o non meno del laureato: il diplomato è sul mercato del lavoro da quattro o cinque anni, mentre il laureato è appena uscito dall'università. È necessario fare il calcolo in modo corretto nel lungo arco della vita.

Questa è sostanzialmente la condizione dei laureati. In questo caso, noi abbiamo approfondito un aspetto che mi limiterò inevitabilmente a sintetizzare; in particolare, abbiamo svolto un'indagine che credo possa essere molto utile in Commissione, cercando di vedere come si è sviluppato un fenomeno importante, quello che viene sintetizzato nel termine così frequentemente usato del *mismatch*. Abbiamo cercato di monitorare l'andamento congiunturale e di approfondirne anche lo studio dal punto di vista strutturale.

Gli aspetti di sintesi, che in parte abbiamo già visto nella figura 6 che ho prima ricordato, li ritrovate nuovamente nella figura 10, dove l'indagine del *mismatch* viene estesa a livello di cinque anni di età, e ancora nelle figure 4, 11 e 12.

Naturalmente non c'è il tempo, adesso, per tornare su ciascuna di queste figure, ma certo emerge che il *mismatch*, ossia questo disallineamento fra percorso di studio e ingresso nel mercato del lavoro è in aumento. C'è da considerare, però, che questo disallineamento ancora una volta non riguarda soltanto i laureati dopo l'ingresso della riforma universitaria del 2001.

Se consideriamo attentamente i dati verificiamo che questo disallineamento è presente in misura non inferiore anche fra i laureati al primo livello.

Dunque, questa è una risposta, sia pure indiretta, o comunque un punto interrogativo da analizzare con attenzione per capire che evidentemente non tutto questo disallineamento è colpa della riforma. Del resto, non siamo alla ricerca di colpe, ma del modo di intervenire affinché i ragazzi lavorino meglio, il sistema produttivo abbia risposte più efficaci e il Paese possa collocarsi meglio nel proscenio internazionale.

Io suggerisco frequentemente, da qualche tempo — non sempre ascoltato — di andare al di là del significato della media, che noi ci troviamo presentato in ogni documento, anche più analitico. Il valore medio non rappresenta la situazione di tanti fenomeni in Italia, e tanto meno dell'università italiana. Abbiamo valori medi che possono anche essere migliorati rispetto al dato pre-riforma, ma che sono la sintesi di situazioni di una variabilità profondissima fra ateneo e ateneo, fra corsi di laurea e corsi di laurea. Rifarsi soltanto alla media rischia di impedirci di vedere dove i fenomeni si presentano con caratteristiche di eccellenza e dove si presentano, invece, in condizioni di grave difficoltà, quindi con l'esigenza di essere modificati il più possibile in modo rapido.

L'altro aspetto che abbiamo esaminato e che voi potrete considerare con l'attenzione che riterrete giusta riguarda la seconda indagine che AlmaLaurea compie ogni anno, quella del profilo dei laureati. L'indagine che abbiamo visto sulla condizione occupazionale riguarda, in qualche modo, la verifica, al termine degli studi, di come risponde il mercato del lavoro.

L'indagine di cui sto parlando adesso, che riguarda il profilo dei laureati, serve a indicare le caratteristiche del laureato, le *performance* con cui il laureato ha compiuto i propri studi. Debbo dire che, ancora una volta contraddicendo il luogo comune — che abbiamo sentito ripetere con grande forza, in questi anni, devo dire da tutte le parti, forse *in primis* dal mondo

universitario, che non è contento per tanti motivi di quello che è avvenuto e sta avvenendo all'università — riguardante il profilo dei laureati, che noi ancora una volta non esaminiamo per campione, ma per la totalità dei laureati, restituendoci un'immagine di ciò che è avvenuto in questi dieci anni caratterizzata da una serie di indicatori che sono andati migliorando in modo significativo.

Ad esempio, l'età alla laurea si è ridotta. Apro una piccola parentesi, perché so che è presente un riferimento all'età; faccio presente che l'età alla laurea da sola non è sufficiente a individuare l'andamento, perché mentre essa ci dice il risultato finale, noi sappiamo poco — ma AlmaLaurea lo sa — della data all'immatricolazione. Questa data, per i laureati di primo livello, è aumentata, dall'avvio della riforma ad oggi di due anni: anziché iscriversi all'università a diciannove anni, i ragazzi si iscrivono a ventidue. Questo deriva anche dal maggior numero di persone che escono da famiglie storicamente estranee agli studi universitari che accedono agli studi universitari. C'è oggi, nell'università italiana, una fascia crescente (siamo attorno al 25 per cento) di laureati che arrivano a iscriversi all'università in data diversa da quella canonica.

PRESIDENTE. Nonostante la fine della leva obbligatoria.

ANDREA CAMELLI, Direttore del Consorzio universitario AlmaLaurea. Nonostante questo, perché probabilmente si tratta di gente che ha fatto esperienza di studio, di lavoro, magari all'estero, il che probabilmente porta anche un arricchimento all'università. Io dico sempre che noi, come università, guardiamo troppo spesso esclusivamente alla popolazione giovanile, quella che storicamente abbiamo considerato come il nostro interlocutore principale. Stiamo dimenticando sempre di più, e dovremmo farlo sempre meno, che nel Paese ci sono oltre due milioni di ultratrentacinquenni laureati i quali avrebbero bisogno di tornare in formazione per poter ricollocare il Paese nelle

condizioni di competitività a livello internazionale di cui abbiamo bisogno.

Naturalmente è una formazione che, dal nostro punto di vista, le aziende fanno con molta fatica e con poco impegno, sebbene non tutte naturalmente. Questo consegna il Paese a un ritardo che rischia di aumentare.

Abbiamo parlato dell'età alla laurea. Inoltre, va considerata la regolarità negli studi. È vero, ci sono ancora tanti ragazzi che non concludono il percorso di studi, ma nel 2001 erano soltanto meno del 10 per cento e oggi sono diventati il 40 per cento. Questo significa che c'è un 60 per cento che è in regola, ma anche che il sistema universitario ha moltiplicato per quattro la regolarità dei propri studi.

La frequenza alle lezioni è cresciuta molto e soprattutto - sottolineo questo aspetto perché mi pare importante in questa Commissione - si è moltiplicata per tre (questo è nascosto nella gran parte dei riferimenti che leggo sulla stampa, anche su riviste specializzate) l'esperienza di *stage* in azienda, che non raggiungeva neanche il 20 per cento dei laureati nel 2001 e oggi sfiora il 60 per cento. Ancora una volta sottolineo che si tratta di una media: ci sono corsi di studio nei quali questa quota diventa 85 (giurisprudenza, ad esempio) e altri nei quali resta drammaticamente a quota 30 o 32 per cento. Da quello che ci restituisce questa documentazione si evince che l'incontro, il superamento degli steccati, il dialogo, la sinergia tra la parte migliore del mondo universitario e la parte migliore del mondo produttivo sta completamente realizzandosi.

Naturalmente potremo dare, come indicato nella mia relazione, una lettura di sintesi di queste evidenze empiriche sulle quali mi sono soffermato.

Voglio mettere in evidenza alcuni aspetti. Mi pare intanto doveroso sottolineare che c'è una sorta di contraddizione evidente tra le crescenti difficoltà occupazionali dei laureati, di cui abbiamo appena detto, e quello che emerge dal tendenziale miglioramento delle loro *performance* di studio. Finora è stato interpretato più

volte che c'è una minore capacità di studio da parte dei ragazzi, quindi è evidente che il mondo del lavoro risponde in un certo modo. Invece, qui stiamo dicendo il contrario. In ogni caso, diciamo anche che solitamente sono state individuate tre cause principali di questo deterioramento: un aumento di offerta dei laureati intervenuto a partire dalla metà degli anni Novanta (spesso abbiamo sentito ripetere che ci sono troppi laureati); il peggioramento della qualità dei laureati, dovuto magari alla riforma « tre più due »; un più ampio disallineamento tra competenze possedute e competenze richieste dalle aziende.

Troverete nella documentazione un'analisi un po' più approfondita, oltre alle relazioni complete tenute a marzo sulla condizione occupazionale e a fine maggio sul profilo dei laureati, che sono state inviate e messe a disposizione della Commissione. Prendiamo ora rapidissimamente in esame i tre elementi che ho citato, che credo siano condivisi.

Quanto all'aumento dell'offerta dei laureati (si dice che ci sono troppi laureati in circolazione a partire dagli anni Novanta), dobbiamo stare molto attenti perché a moltiplicarsi in misura relevantissima sono i titoli di studio piuttosto che i laureati. È vero che i laureati sono passati dai 172.000 del 1991 ai 293.000 del 2009, ma questo calcolo deriva dal fatto che sono aumentati i titoli di studio. Se Andrea Cammelli, ad esempio, ha conseguito la laurea di primo livello e poi di secondo livello, in queste statistiche conta due volte, ma non sono aumentati i laureati, il laureato è rimasto uno soltanto.

Misurato in modo più corretto, come anni di scolarizzazione di cui il Paese ha potuto godere, questo aumento dal 70 per cento diventa soltanto del 22 per cento: un incremento tutto sommato ragionevole.

Occorre inserire questi esempi - non possiamo fare diversamente - nel contesto internazionale. Suggestivo di guardare la figura 13, che mi pare di aver mostrato anche la volta precedente in questa Commissione. Ora, in questa documentazione dell'OECD (Organization for Economic Co-

operation and Development) si può trovare gran parte delle chiavi di lettura di ciò che il Paese sta attraversando.

Se osservate la colonna di sinistra, vedete che nella classe di età più avanzata, cioè 55-64 anni — là dove c'è la classe dirigente del Paese, gli imprenditori, grandi e piccoli — abbiamo un *gap*, un ritardo in termini di formazione terziaria, cioè universitaria, elevatissimo, che abbiamo ereditato dall'unità d'Italia, di cui stiamo celebrando i centocinquanta anni. Non dimentico mai che il primo Ministro dell'istruzione, Carlo Matteucci, disse in un intervento che forse si stavano spendendo troppi soldi per l'università, ma all'epoca il 75 per cento degli italiani era analfabeta, quindi questa considerazione era sicuramente ragionevole.

Rispetto alla media OCSE, la nostra popolazione adulta ha metà, in termini percentuali, dei laureati dei Paesi OCSE, senza fare i confronti con gli Stati Uniti e così via. Ho la sensazione — questa è la mia personale valutazione, condivisa dai colleghi — che, in realtà, forse in questo ritardo di istruzione terziaria ci sia una parte della diffidenza che si ha nei confronti degli investimenti da fare per essa; soprattutto, c'è una difficoltà a rendersi conto del ruolo strategico degli investimenti in ricerca e sviluppo. La mia è un'ipotesi, possono esserci altre considerazioni, ma ciò che è certo è che, se guardiamo cosa è successo alcuni anni dopo, nella classe di età più giovane, cioè 25-34, contrariamente a quello che sentiamo ripetere qualche volta nei titoli sulla presenza di troppi laureati, scopriamo che ancora oggi nella classe di età che rappresenta il futuro per il Paese, il futuro per noi, il numero dei laureati è cresciuto, ma è rimasto ancora molto lontano dalla media dei Paesi OCSE e dei Paesi con i quali ci confrontiamo. Ci sono sicuramente situazioni diversificate.

Sottolineo questo aspetto in particolare perché, intanto, è una risposta alla prima questione circa gli effetti dell'aumento della domanda di laureati. Ora, questo aspetto potrebbe anche essere corretto, naturalmente, ma ci sono alcuni dati che

ci costringono a ritenere che il futuro non sarà roseo come potremmo invece sperare. La figura 14, infatti, ci dice che noi siamo, purtroppo, al vertice di questa orribile graduatoria internazionale sull'aumento della popolazione.

Abbiamo preso in considerazione il caso dei diciannovenni, perché è il caso tipico per quanto riguarda l'università: il Paese ha perso, nonostante l'ingresso degli immigrati regolarizzati, il 38 per cento dei propri diciannovenni; se guardiamo quella parte di curva che ci separa fino al 2020, non possiamo credere che la cosa migliorerà. Il nostro, quindi, è un Paese che ha pochi giovani, che stanno — meno frequentemente di quanto non capitava fino a dieci anni fa — passando dalla scuola secondaria superiore all'università.

Di certo, il bombardamento mediatico che ha caratterizzato, negli ultimi anni in particolare, la visibilità dell'università non ha aiutato sicuramente ad accrescere l'immagine dell'università stessa, che pure di colpe ne ha tante. Inoltre, bisogna dire che l'accesso all'università, che la riforma aveva in qualche modo avviato a popolazioni che vengono da ambienti socio-economici deprivati, è andato contraendosi per forza di cose. I costi dell'istruzione e soprattutto le difficoltà delle famiglie stanno facendo pesare molto questa questione.

Aggiungo un aspetto che ripeto frequentemente, ma che trovo di grande importanza. Mi piacerebbe rivolgere una domanda a ciascuno di voi, che rappresentate il Paese. Ancora oggi, nel 2010, il 75 per cento dei laureati italiani porta a casa la laurea per la prima volta, cioè un titolo di studio che non hanno né il padre né la madre. Inutile dire che se questo capita per i laureati, per le matricole il dato è ancora più ampio (siamo attorno all'82-83-84 per cento). Questo apre un discorso enorme — che non posso fare — sull'orientamento e via dicendo.

La seconda causa, cioè il peggioramento della qualità dei laureati, è stata appena esaminata ed è contraddetta, in

realtà, dal fatto che questo peggioramento è avvenuto perfino nei laureati pre-riforma.

Infine, il problema del disallineamento tra competenze possedute e competenze richieste è stato esaminato con grande cura attraverso un'indagine realizzata da AlmaLaurea, che meriterebbe di essere approfondita e spiegata molto più di quanto non mi sia consentito in questa situazione. Se si guarda al livello internazionale, facendo dei confronti attraverso questa documentazione, si arriva alla conclusione che il disallineamento, che esiste e che la stessa documentazione allegata dimostra in diversi aspetti, naturalmente in modo diverso a seconda del corso di studi (ma ripeto che è un disallineamento che riguardava anche i laureati pre-riforma) non risulta più acuto in Italia rispetto alla media degli altri Paesi, non è riconducibile specificamente all'inadeguatezza dei percorsi formativi, non rappresenta la principale causa delle difficoltà di inserimento occupazionale dei laureati.

Qualche tempo fa avevamo anche noi dei dubbi su questa questione. Queste sono le indagini della Commissione europea, Eurobarometro 2010, Eurostat 2009. È sufficiente fare i confronti. Anch'io, per certi versi, sono rimasto stupito del fatto che, in realtà, il confronto internazionale ci vede, sì, in qualche caso un po' al di sotto della media, ma non così drammaticamente distanti sulla questione del disallineamento.

Nella documentazione abbiamo spiegato dove stanno probabilmente alcuni aspetti che riguardano non soltanto la domanda ma anche l'offerta. Forse bisogna guardare meglio al complesso dei fattori strutturali che agiscono sull'uno e sull'altro fronte.

Voglio ricordare che anche la più recente indagine di Unioncamere, per esempio, che riguarda sostanzialmente la domanda espressa dalle imprese, ci dice che su cento nuovi posti di lavoro le imprese ne propongono dodici per i laureati. Questa è una richiesta che avviene indipendentemente dal disallineamento. Le im-

prese, a domanda, rispondono che su cento nuovi posti dodici sono per i laureati.

Negli Stati Uniti, invece, nel medesimo arco di tempo, per ogni cento nuovi posti di lavoro le imprese ne chiedono trentadue per i laureati. Insomma, abbiamo bisogno di recuperare molti ritardi, di far crescere la nostra classe imprenditoriale. Naturalmente ci sono condizioni strutturali che ce lo impongono. Teniamo conto che anche studi recenti, realizzati da studiosi di un certo peso della Banca d'Italia, sono arrivati a conclusioni di grande interesse.

La domanda di laureati da parte delle imprese è fortemente condizionata dal livello di istruzione degli imprenditori (ma l'avevamo già ipotizzato). A parità di settore e di dimensione, un imprenditore laureato assume il triplo di laureati di un imprenditore non laureato.

È vero che sarà un problema che nel breve volgere del tempo si risolverà, poiché ciascuno di noi andrà in pensione, ma questo è uno dei problemi, non dico l'unico. In più, c'è un aspetto che riguarda gli assetti organizzativi delle imprese in difficoltà a valorizzare il capitale umano e via dicendo. Lascio questi elementi di riflessione, perché il tempo stringe.

Quando si chiede al sistema universitario di produrre di più per l'immediata spendibilità del titolo di studio per le esigenze dell'impresa, si chiede in qualche modo al sistema universitario di fare violenza non solo a sé stesso, ma perfino alle necessità del Paese.

È evidente che il sistema universitario si trova di fronte al bivio tra produrre ricerca scientifica in linea con quanto fanno i Paesi più avanzati, quindi muoversi su quel terreno, e dall'altra parte generare laureati adatti a un sistema produttivo disallineato rispetto a frontiere tecnologiche e di conoscenza che sono quelle che ci collocano meglio a livello internazionale.

Prima ho messo in evidenza che forse una parte della classe dirigente e imprenditoriale non avverte il ruolo importante degli investimenti in istruzione e in ricerca e sviluppo. Osservate la figura 17, che

riporta i dati ISTAT (suppongo che il professor Giovannini li abbia già mostrati). Come vedete, non solo noi spendiamo molto poco in ricerca e sviluppo ma, in questa composizione della spesa, a spendere poco non è soltanto il pubblico ma anche il privato: 0,65 è il contributo del sistema delle imprese, certamente piccole e piccolissime in particolare, ma è una caratteristica molto precisa del nostro Paese che non possiamo dimenticare.

Da un confronto immediato con la Germania, alla quale in questi giorni guardiamo sempre con molta attenzione, vediamo che quel Paese spende oltre il doppio di quanto spendiamo noi e le imprese tedesche investono oltre tre volte quello che spendono le imprese italiane.

Potremmo fare altre osservazioni, ma non abbiamo il tempo. Chiudo rapidamente ricordando che abbiamo predisposto una serie di indicazioni, di suggerimenti, che spero la Commissione vorrà tenere in conto, che riguardano in particolare un'efficace formazione in ingresso e continua.

Suggeriamo di tenere conto che tutte le misure dirette a valorizzare il capitale umano non possono che dare risultati positivi; occorre sottolineare che la flessibilità è importante, ma dobbiamo stare attenti ad evitare abusi di forme di lavoro flessibile nel momento in cui si rende più conveniente l'utilizzazione di queste; è necessario forzare la mano, insistere di più per interventi che siano a sostegno dell'autoimpiego e della creazione di imprese.

Infine, visto che c'è molta insistenza - e mi pare parzialmente condivisibile - sull'importanza dei diplomati degli istituti tecnici, sul loro ruolo e sulla loro formazione, voglio ricordare in primo luogo che i dati che abbiamo esaminato con molta attenzione ci dicono che in realtà non è vero che ci sia tutta questa carenza di diplomati in circolazione; ce n'è un numero rilevante, adulto, espulso dalle imprese, a cui probabilmente le imprese stesse non accedono più, poiché guardano soltanto ai neodiplomati che possono es-

sere pagati meno e magari utilizzati per un minor tempo. È un elemento sul quale riflettere.

In secondo luogo, l'indagine che abbiamo svolto sulle caratteristiche dei docenti delle materie tecnico-scientifiche negli istituti tecnici e professionali ci restituisce l'immagine di un corpo docente che si seleziona a seconda del tipo di insegnamento: sceglie *in primis* il liceo classico e poi lo scientifico. Insomma, sul terreno dell'insegnamento, che sembra più rilevante o comunque strategico per il Paese, finiscono, soprattutto negli insegnamenti tecnici e professionali, i laureati meno dotati, quelli che hanno avuto carriere meno brillanti e quindi ne derivano problemi elevati nella formazione dei giovani.

Ringrazio per l'attenzione, mi scuso per il tempo che ho utilizzato, ben più consistente di quello che mi era stato promesso.

PRESIDENTE. Grazie a lei, professor Cammelli, per averci riferito notizie interessanti, spesso anche un po' diverse da quelle che abbiamo sentito fino ad oggi in altre audizioni.

Do la parola ai deputati che intendano porre domande o formulare osservazioni.

MARIA GRAZIA GATTI. Ringrazio molto il professor Cammelli per l'esposizione. Leggerò molto attentamente i documenti che ci sono stati consegnati.

Questa può essere l'occasione per cominciare a riflettere, anche in questa Commissione, in modo un po' più concreto sulla qualità dell'apparato produttivo che abbiamo in Italia, sulle caratteristiche della nostra specializzazione produttiva, collegata con le dimensioni, e su quanto tutto questo influenzi anche il mercato del lavoro, l'inserimento lavorativo dei giovani e il reinserimento degli adulti.

Proprio stamattina ho presentato un'interrogazione relativa ai dati presentati in provincia di Pisa dall'Excelsior, il sistema delle Camere di commercio, in cui si rilevavano alcune difficoltà da parte delle aziende della provincia di Pisa (piccole, piccolissime, con l'eccezione della Piaggio)

rispetto al reperimento di certe figure professionali e si riprendeva il discorso degli istituti tecnici, professionali. A questo punto, l'assessore provinciale al lavoro ha cercato queste figure professionali all'interno dei *database* attraverso il centro per l'impiego (che secondo me funziona bene) e ne sono state trovate diverse centinaia. L'assessore al lavoro si è allora chiesto se la richiesta riguardasse personale da pagare meno, mentre in questo caso si trattava di persone specializzate.

Personalmente ho trovato una consonanza particolare con le ultime considerazioni espresse e spero che, con l'analisi dei documenti, si possa sviluppare una riflessione al riguardo, perché questo potrebbe dare un segno diverso anche agli interventi che dobbiamo ipotizzare per affrontare con qualche possibilità di successo il problema, molto annoso, dell'inserimento e del reinserimento lavorativo.

LUIGI BOBBA. Ringrazio anch'io il professor Cammelli, al quale vorrei porre una domanda. Mi ha colpito l'aspetto dell'ingresso non lineare ma attraverso percorsi più differenziati all'università, quindi non immediatamente dopo la scuola secondaria superiore. Vorrei capire se questo elemento renda il percorso universitario e l'esito occupazionale più mirato e più realistico, cioè se queste esperienze pre-universitarie, che si collocano in una zona intermedia tra la scuola e l'università, in qualche modo favoriscano nel giovane una migliore finalizzazione o una maggiore capacità di utilizzare il percorso universitario verso obiettivi più mirati e meno indifferenziati o a volte non ben costruiti sulle proprie vocazioni professionali. Vorrei sapere se c'è già una possibilità di valutazione.

CESARE DAMIANO. Anch'io voglio ringraziare il professor Cammelli e i suoi collaboratori di AlmaLaurea, con i quali ho avuto modo di avere nel passato alcuni contatti molto utili.

Credo che questo scambio di opinioni ci aiuti perché noi abbiamo, secondo me, una questione politica enorme che ri-

guarda il tema dell'occupazione giovanile. Tutti ci interroghiamo su questo argomento e facciamo fatica a trovare risposte adeguate.

Ciò che emerge, che veniva anche evidenziato nell'esposizione, è una tendenziale riduzione dell'occupazione giovanile, soprattutto riferita a chi ha un diploma o una laurea (più lunga meno lavoro, un po' più corta più lavoro), e un deterioramento delle cosiddette « condizioni » dell'occupazione, dei percorsi di carriera, della stabilità del lavoro, del livello retributivo.

Insomma, siamo di fronte a questo problema, che segnala anche una rottura rispetto alle convinzioni che noi avevamo maturato nel passato. La mia generazione, quella che entra nel lavoro alla fine degli anni Sessanta, aveva una percezione del rapporto fra studio e lavoro virtuosa: più studio più lavoro, più stabilità, più carriera, più retribuzione. Oggi ci troviamo di fronte a una rottura della linearità di questa relazione.

Abbiamo anche, purtroppo, un altro problema. Molte volte noi, a partire da me, siamo vittime di luoghi comuni. Pur avendo letto molto su questo argomento, mi sono fatto un'idea infarcita di luoghi comuni, e la relazione del professor Cammelli mi aiuta non a sconfiggerli tutti, ma per lo meno a razionalizzare meglio i termini della questione.

I luoghi comuni di cui parlo sono quelli che ho sentito in molte assemblee, in molti incontri, nelle famiglie, nei giovani, nei politici. In particolare, un luogo comune è che non serve più studiare: tanto se studi non avrai nessun risultato, il lavoro non te lo danno e se te lo danno, te lo danno con fatica ed è meglio nascondere che hai studiato meglio altrimenti c'è un'ostilità e ti pagano meno di quanto ti aspettavi, per non parlare della carriera. Come ogni luogo comune, anche questo sta dentro a quel massimo-minimo, che anche lei metteva in evidenza, fra situazioni di eccellenza e situazioni di disagio. Non possiamo ignorare che una porzione di imprese e di mercato del lavoro sottopone i giovani a queste « forche caudine », però non è detto che sia la media e non è detto che sia il

riferimento principale. Ne parlo perché questo luogo comune, di cui anch'io sono a volte preda, porta ad una semplificazione presente ormai nel corpo sociale: non studiate più!

Tutto questo è profondamente contraddittorio - siamo in Europa, in Italia - in un continente che ha fatto, nella parte migliore della sua esperienza politico-culturale, della conoscenza l'elemento motore per uno sviluppo di qualità. C'è una grossa contraddizione tra l'idea che si diffonde dell'inutilità dello studio e il pensare che si possa vincere la competizione con i nuovi colossi emergenti nel mondo se non basandoci sulla conoscenza. Delle due l'una: o è così, o è il contrario.

Credo che sia molto importante far conoscere questi dati. Mi sto domandando, presidente *pro tempore* (bisogna sempre sottolineare *pro tempore*), che cosa può fare la politica, che cosa può fare la Commissione lavoro, ad esempio, per aiutare una giusta divulgazione e conoscenza di questi dati. AlmaLaurea, per lo meno, ha un grande vantaggio: svolge le sue inchieste non per campione ma sulla totalità del corpo sociale di riferimento. Non è una cosa comune, non è un dato normalmente disponibile, non è la raccolta di umori e di sensazioni, ma piuttosto una catalogazione oggettiva di punti di vista sedimentati dalla platea vasta rappresentata dalla totalità degli intervistati.

Credo che la conoscenza di questi dati ci aiuti anche a orientarci su quello che la politica, la società, l'università, il corpo che si riferisce ai temi dell'istruzione, possono mettere in cantiere per intervenire su una situazione. C'è un tema che a me interessa in modo particolare, avendo un'idea più chiara, grazie a questa relazione, della situazione che si è determinata: il tema del disallineamento tra lo studio, la formazione e il lavoro. Credo - è una domanda che rivolgo al professor Cammelli - che, naturalmente, questo tema richiami immediatamente quello dell'orientamento scolastico, dell'indirizzo dei giovani a forme di studio di un certo tipo o di un altro tipo.

Credo anche - non so se mi sbaglio - che questo tema del rapporto fra orientamento allo studio e disallineamento del rapporto tra mercato del lavoro e formazione sia da ricondurre in qualche modo anche alle caratteristiche del territorio. Il disallineamento, in altre parole, non è un dato medio e generico, ma fa leva sulle caratteristiche produttive, industriali, occupazionali e via dicendo, degli insediamenti di un determinato territorio. Peraltro, ancora in questi luoghi comuni, abbiamo ripetuto a macchinetta che ci sono pochi diplomati, pochi ragionieri, pochi geometri, pochi istituti professionali, pochi periti chimici, molti archeologi, molti dottori (sebbene poi abbiamo visto che con il numero chiuso questi mancano).

Come interveniamo, dunque, se c'è - e c'è - il disallineamento? E se c'è un problema di orientamento come si può intervenire? Come si può legiferare? Come può la politica, come possono i corpi sociali intervenire su questo punto? Credo che il problema sia molto rilevante.

In secondo luogo, voi avete una banca dati formidabile, anche suddivisa sulla base del territorio; non è una banca dati generale, ma chiaramente sarà « territorializzata ». Come può questa esperienza, ad esempio, interagire con altri soggetti che trattano questi dati? Cito un esempio: pensando al Ministero del lavoro e delle politiche sociali, ai Centri per l'impiego, a Italia Lavoro, non è possibile promuovere una convergenza sul tema delle banche dati? Quando ero Ministro del lavoro, tra i vari istituti, vi era anche Italia Lavoro, e sentivo favoleggiare di una famosissima banca dati. Francamente non so se questa banca dati funziona, ma non mi pare. Qui, invece, siamo di fronte a una banca dati che funziona, a qualcosa di concreto.

Si può, allora, creare una sinergia oppure funziona ciascuno per sé e Dio per tutti? In tal modo, alla fine, quel che risulta nell'impatto mediatico, quando si osservano i temi dell'occupazione giovanile, sono i luoghi comuni di cui parlavamo. Nessuno, infatti, riesce in qualche modo a catalogare effettivamente quello che sta succedendo nei termini che qui

sono stati sommariamente descritti. Io credo che quello delle banche dati sia un problema fondamentale, sebbene non saprei come affrontarlo e risolverlo.

L'altra questione che emerge è la difficoltà al basso e all'alto della catena anagrafica, vale a dire che l'accesso è difficile e vi è l'espulsione a una certa età di chi non ha più l'accesso al mercato del lavoro. Vi sono due milioni di ultratrentacinquenni laureati che dovrebbero tornare a formarsi, ma le imprese non li vogliono formare, non spendono risorse per formarli; queste persone, dunque, sono doppiamente disallineati, licenziati o licenziabili, vittime dei processi di ristrutturazione, sostituiti da quelli che costano meno.

Allora, forse, in una relazione sinergica, positiva, virtuosa tra legislazione e intervento, non è possibile pensare che le politiche debbano privilegiare la sistemazione, l'assunzione di quelli che sono molto giovani e di quelli che sono non più giovani, vale a dire quella parte estrema della catena anagrafica dell'attuale mercato del lavoro? Questi sono i due elementi sui quali forse oggi varrebbe la pena di incidere. Come può la politica intervenire — io non lo so, mi rendo conto di aver fatto un discorso un po' «campato per aria» — con una legislazione? Di leggi ne abbiamo proposte tante, di tutti i tipi, e tutti i giorni ne inventiamo una. Ma occorre un provvedimento circostanziato, che riesca a intervenire su questi elementi di contraddizione — disallineamento, orientamento, banche dati, troppo giovani, troppo anziani — attraverso un sistema di incentivi, di interventi mirati per favorire questo incontro e, soprattutto, debellare l'idea che, in sostanza, oggi studiare non serve più. I dati di *trend*, infatti, dimostrano che è ancora conveniente studiare.

Né si può sottovalutare, in una porzione non secondaria del mercato del lavoro, che questo disallineamento purtroppo condanna — ho trovato giovani con lavoro a progetto nei *call center*, con un diploma, una laurea, due lauree, un master, due master, a 500 euro al mese, con contratti di tre mesi — una porzione non

insignificante di questi giovani a una condizione di precarietà a vita e di sottoretribuzione. Anche questo elemento, secondo me, andrebbe indagato ed evidenziato.

Mi dirà che non dobbiamo rivolgere domande a lei, ma a noi stessi e trovare soluzioni, ma lei capisce che la mia è una domanda che ha semplicemente l'intenzione di stabilire un dialogo, che mi auguro questa Commissione continui, perché effettivamente il vostro lavoro è degno di menzione. A parte le citazioni internazionali, credo che faremmo bene anche noi a valorizzarlo.

PRESIDENTE. Abbiamo diversi iscritti, ma faccio presente che alle 15 riprendono i lavori dell'Aula e vorremmo dare anche al professor Cammelli un tempo congruo per rispondere. Faccio appello a me e agli altri colleghi iscritti di utilizzare con parsimonia il tempo che ci rimane. Tutto sommato, credo che abbiamo avuto un'audizione ricca.

GIULIO SANTAGATA. Me la caverò in un tempo relativamente breve, perché condivido le domande retoriche — che retoriche non sono — poste adesso dal collega Damiano, che mi sembra affrontino il fulcro della questione. Siccome sono stato (lo dichiaro subito) vittima di una sindrome da '68, guardando questi dati e ascoltando alcune affermazioni che girano, voglio sfogare la mia sindrome.

Parto da un dato che ho letto ieri in un giornale locale della mia città: in maniera trionfale, il preside di un istituto tecnico diceva di aver bocciato il 35 per cento degli alunni delle prime. Se per un'istituzione formativa il fatto di bocciare il 35 per cento degli alunni è causa di merito, mio padre, buonanima — sono figlio di un preside — si sarebbe dimesso se avesse avuto insegnanti che portavano alla bocciatura il 35 per cento degli allievi. Si trattava, nel caso specifico, della prima classe di un istituto superiore. Stiamo ancora parlando di obbligo scolastico, che arriva fino a 16 anni.

Tutto questo fa parte della logica che, da un lato, vede la richiesta al mondo

giovanile di posizionarsi verso l'alto del merito, e dall'altro non c'è alcuna rispondenza del mondo non giovanile, e per meglio dire del mondo dell'impresa ma non solo, a riconoscere tale merito.

Dai dati che ho scorso - mi riservo di guardarli con più attenzione - e che considero molto interessanti emerge esattamente quello che era già emerso nell'audizione dell'ISTAT: senza un calo del 35 per cento di giovani da un punto di vista demografico, il nostro 20 per cento di laureati nella classe di età 24-35 sarebbe per un buon 35 per cento condannato statisticamente a non fare il lavoro per cui hanno studiato. Se è vero, infatti, che le imprese chiedono laureati solo per il 12 per cento e noi ne produciamo il 20, fortuna vuole che questa percentuale riguarda una classe di età che è calata del 35 per cento. Bisognerebbe fare il conto con carta e penna, ma a spanne direi che si sta più o meno in equilibrio grazie a questa questione.

In base a un luogo comune, il problema della non rispondenza dello studio alla domanda di lavoro viene scaricato con grande facilità sullo studio, ma il problema è almeno da dividersi in parti uguali. Personalmente, a dire il vero, io sono dell'idea che non sia da dividere in parti uguali e che la responsabilità del mondo dell'impresa sia enorme, da questo punto di vista. Noi siamo un Paese che butta via una quantità di risorse che cominciano con il 35 per cento di bocciati nelle prime e finiscono con i laureati; sarà anche un luogo comune, ma io, senza applicarmi al voto di scambio e facendo il parlamentare, ricevo decine e decine di richieste di giovani che mi manifestano la loro difficoltà, perché portando i loro master alle imprese si sentono rispondere che il loro curriculum è troppo qualificato per loro.

Si tratta di decine di casi che io, senza avere la statistica in mano, ma a livello personale mi trovo ad affrontare continuamente. Nella mia provincia, fatta di piccole e medie imprese, se un ragazzo ha davvero fatto un paio di master all'estero, o anche uno solo, è condannato a lavorare

all'estero, perché nella realtà della mia provincia non troverà mai un lavoro. Tra *business administration* e ragioneria vince ragioneria quattro a zero. Non c'è partita!

Io credo che questo Paese avrebbe addirittura potuto - questa è il vero « sessantottismo » - approfittare di un calo di 350-400.000 giovani per consentire a quelli rimasti di essere assai poco preoccupati dell'allineamento con il mercato del lavoro e preoccuparsi, invece, maggiormente di essere l'elemento trainante di una qualificazione futura.

Io faccio parte del *baby boom*, allora si sgomitava perché eravamo tanti. Diventa preoccupante se siamo diventati pochi eppure non possiamo nemmeno dire ai nostri giovani di studiare quello che preferiscono - esagero - tanto l'importante è che si faccia seriamente la propria attività di formazione che il nostro Paese provvederà a trovare loro una collocazione.

Credo anch'io, quindi, e concludo, che ci sia bisogno di migliori conoscenze e che questi dati, e non solo, mettano in condizione tutti di orientare un po' meglio l'attuale politica disallineata in maniera preoccupante.

DONELLA MATTESINI. Ringrazio anch'io per i dati offerti e per il materiale così importante. Ci avete fornito chiavi di lettura nuove e anche alcune riflessioni sufficientemente suggestive.

Anch'io condivido le domande rivolte dai miei colleghi. Vorrei solo sottolineare un aspetto. Giustamente, diciamo che bisogna capire meglio quali sono i fattori che incidono nelle dinamiche di accesso al lavoro, quali i settori e i fattori di sviluppo. Mi viene in mente che proprio qualche giorno fa nella mia città, ad Arezzo, il polo universitario e l'università locale hanno svolto una piccola prima indagine, ancora da approfondire, per verificare le ragioni significative del calo degli iscritti negli ultimi anni. Emerge in maniera abbastanza ovvia, ma che mi piacerebbe poter approfondire, che c'è un *gap* abbastanza forte tra maschi e femmine.

Sappiamo benissimo che sia l'accesso al mercato del lavoro sia i fattori di sviluppo hanno a che fare con questa diversità. Oltretutto, il ragionamento che affrontiamo ha soprattutto lo scopo di capire insieme quali sono gli strumenti che possiamo mettere in atto per ottimizzare: poiché i dati a vostra disposizione sono importantissimi, potete anche aiutarci in una lettura che differenzi il percorso tra maschi e femmine? Sicuramente, ad esempio, il dato sul guadagno mensile a distanza di cinque anni è molto diverso. Poiché gli interventi, per essere efficaci, hanno bisogno di essere mirati, forse questo è un dato che sarebbe utile avere.

PRESIDENTE. Faccio qualche considerazione, ovviamente non conclusiva. Per quanto riguarda la questione di AlmaLaurea, voglio ricordare che il 28 gennaio del 2010 nella seduta n. 275 della Camera dei deputati è stato presentato un ordine del giorno a prima firma di Silvano Moffa, cui si aggiungeva la mia firma, quella di Foti, quella di Ceccacci Rubino e quella di Vassallo, quindi in qualche modo *bipartisan*, che concludeva «impegna il Governo a tener conto dell'esperienza di AlmaLaurea al fine di una possibile collaborazione nella formazione e nel funzionamento della Banca continua del lavoro, allo scopo di utilizzare nel migliore dei modi le risorse e non disperdere energie preziose qualificate, nell'impegno a favore dell'occupazione giovanile e del sistema produttivo nazionale».

Credo che possiamo anche fare di più come Commissione e sicuramente faremo di più. Infatti, nell'elaborare il documento conclusivo di quest'indagine, daremo una valorizzazione adeguata alle considerazioni di AlmaLaurea. Tuttavia, sono convinto — è una mia convinzione a cui ho cercato anche di dare un contributo di carattere personale — che in effetti AlmaLaurea potrebbe essere meglio utilizzata anche dal Governo della Repubblica.

So che ci sono stati dei contatti tra il direttore e il presidente di AlmaLaurea, che peraltro sono miei carissimi amici di lunghissima data, con il Ministro del la-

voro e delle politiche sociali. Mi auguro che questi superino i problemi che ci sono stati e che possano effettivamente mettere a disposizione una banca dati con 1,5 milioni di *curricula*, in cui si può anche individuare — mi ci sono trovato — chi si è laureato con una tesi sul teatro giapponese con breve giro informatico (mi pare fosse a Perugia). Mi auguro che si possa veramente razionalizzare e massimizzare le risorse ovunque siano state prodotte. Per quanto questa Commissione abbia fatto, per quanto ognuno di noi abbia potuto fare, credo che si debba ancora insistere sotto questo punto di vista.

Venendo al dibattito di oggi, ribadisco il ringraziamento al professor Cammelli per il contributo che ci ha fornito. Per quanto mi riguarda, trovo, però, che se guardiamo le figure che ci ha illustrato, non abbiamo davanti a noi una situazione drammatica. Si parla di un'occupazione a un anno dalla laurea: probabilmente, se dovessimo guardare i tre anni e i cinque anni che, come ha detto il professor Cammelli, per le libere professioni sono assolutamente anni di tirocinio, credo che ne uscirebbe un quadro che comunque dimostra che studiare serve e consente anche di realizzare, anche con difficoltà e magari contraddizioni, le aspirazioni delle persone.

C'è, però, indubbiamente un disallineamento, ci sono delle discrepanze. Anch'io sono molto suggestionato dalle considerazioni del collega Santagata sugli andamenti demografici. Non vorrei essere male interpretato, ma se guardiamo al passato, arriviamo senza dubbio alle conclusioni di Santagata quando diceva che abbiamo una situazione grave della disoccupazione giovanile che sarebbe peggiore se facessimo ancora figli come negli anni Sessanta.

In effetti, abbiamo forse perso la metà dei giovani al di sotto dei 35 anni negli ultimi vent'anni. Credo che adesso nascano 500.000 bambini all'anno, e tra questi ci sono forse anche molti figli di immigrati, mentre negli anni Sessanta la cifra era quasi doppia. Peraltro, abbiamo davanti a noi un futuro, ce lo dicono i demografi, in cui questo crollo proseguirà.

Credo, allora, che non si tratti di andare a prendere in giro le persone che stanno protestando fuori dicendo loro che tra dieci anni troveranno tutti lavoro perché è chiaro che il lavoro lo aspettano adesso. Io ho fatto quest'obiezione anche al dottor Giovannini, il quale mi ha detto che fare discorsi di questo genere, che nessuno fa ovviamente, vuol dire sprecare risorse, ma credo che dobbiamo cominciare a incrociare anche questi dati, vedere come gestire una fase una fase di transizione che presenta degli squilibri gravi, dolorosi, collocandoli però in un contesto nel quale questo problema camminerà su un *tapis roulant* di andamenti demografici che probabilmente darà problemi anche sul versante dell'offerta oltre che su quello domanda di lavoro.

Ciò detto, voglio mettere insieme due osservazioni di carattere soggettivo quasi antropologico che il professor Cammelli ha individuato quando ha detto che un imprenditore non laureato stenta ad assumere laureati e quando dice che ancora oggi i laureati varcano per il 75 per cento il traguardo della prima laurea di una famiglia. Forse qui c'è anche una risposta ad alcune difficoltà a cui andiamo incontro? Mi sono trovato, ad esempio, a un dibattito ad Anzole dell'Emilia, cintura bolognese, sull'occupazione giovanile. Ovviamente, ero in grandissima difficoltà perché rappresentavo il Governo cattivo, della precarietà, della fame, del freddo e della paura. Con me c'era un amico del PD, collega e docente universitario responsabile del lavoro del PD Emilia-Romagna, il professor Marinucci. È intervenuta una ragazza laureata in scienze politiche che ci ha detto che stava facendo uno *stage* per 200 euro al mese, che il cugino è stato assunto a tempo indeterminato, sottolineando l'espressione « a tempo indeterminato », una giusta aspirazione, in una fabbrica ad Anzole dell'Emilia, per cui non aveva neanche avuto bisogno di spostarsi, con un diploma di perito industriale per 1.500 euro al mese.

Cosa direbbe, professore, a una laureata in scienze politiche? Quale prospettiva occupazionale può avere quando il

giornalismo versa nella condizione in cui versa, la scuola fa fatica ad assorbire le lauree che un tempo assorbiva, la pubblica amministrazione ha problemi in tutto il mondo? Che colpa possiamo assumerci noi politici, io vicepresidente della Commissione lavoro, esponente del Popolo della Libertà, se una laureata in scienze politiche non trova lavoro?

GIULIO SANTAGATA. Mi chiedo perché non abbia chiuso la facoltà di scienze politiche! La facoltà di Bologna ha cambiato nome in « Cultura e diritti umani » per prendere in giro gli iscritti.

PRESIDENTE. Posso dare una spiegazione. Ho i dati: in dieci anni in Italia sono stati istituiti 2.500 corsi di laurea in più e sono stati assunti 6.000 docenti. Abbiamo un docente universitario ogni 29 iscritti.

GIULIO SANTAGATA. Capisco che è come se fosse ad un seminario del PD, come sempre in questa Commissione. Parla degli ultimi dieci anni e la sua parte politica è stata al Governo otto anni e mezzo. Questo non è successo in Burundi, ma qui, con questo Governo. È inutile, quindi, che si chieda cosa avrebbe potuto fare. Abbiamo preso in giro una quantità di giovani dicendo loro che potevano studiare quello che volevano, e poi stiamo dicendo loro che non è vero.

PRESIDENTE. La soluzione, quindi, sarebbe il numero chiuso, la programmazione? Comunque, noi abbiamo lavorato tutti in questi anni per quelli che lavorano nelle università più che per gli studenti. Abbiamo oggi un docente ogni 29 studenti iscritti, ovvero ogni 15 frequentanti.

In ogni caso, mi pare che studiare serva. Su questo non c'è dubbio. Nei dati degli occupati della Germania, troviamo quanto meno - vado a memoria, mi corregga professore - un 46 per cento di lavoratori manuali diplomati, per cui in sostanza è possibile svolgere un lavoro manuale ed essere diplomato. In Italia, invece, solo il 12 per cento di quelli che svolgono un lavoro manuale sono diplo-

mati, ma non possiamo costruire una struttura economica a misura dei giovani laureati, del mondo di quelli che cercano lavoro. Bisognerà pure fare in modo che, appunto, chi cerca lavoro si adatti alla struttura produttiva.

Do la parola ai nostri ospiti per la replica.

ANDREA CAMMELLI, *Direttore del Consorzio universitario AlmaLaurea*. Ringrazio molto per le riflessioni che sono emerse perché ho visto che non si tratta di cose formali, sono state poste questioni di grande interesse, alle quali proverò a rispondere in parte io, in parte i miei colleghi, che hanno seguito con attenzione questa riflessione e hanno anche approfondito alcuni di questi temi.

C'è una questione che mi sta molto a cuore, non solo perché ho dato vita ad AlmaLaurea: passando una volta dai banchi universitari, mi sono interrogato attorno agli anni del nono centenario su come fare per tradurre in pratiche le prediche che facevamo di giorno in aula. Poiché insegnavo Statistica sociale e continuavo a parlare di sistemi formativi, mi ero chiesto come fare a tradurre questi principi in qualcosa che aiutasse davvero.

Il presidente *pro tempore* mi ricorda un'iniziativa di cui sono molto orgoglioso e che forse potrebbe entrare in una riflessione riguardo agli istituti tecnici e professionali.

Da assessore per cinque anni a Bologna, occupandomi di istituti secondari superiori, avevo posto all'attenzione un argomento che può essere di grande di attualità, quello dell'integrazione tra attività di formazione, attività di lavoro e università. Lanciai un progetto dalla scuola al sistema formativo integrato. Prendemmo un'importante iniziativa (Giuliano Cazzola faceva parte del comitato scientifico e diede una grande mano in quest'operazione). Gli istituti tecnici e professionali, quelli che hanno fatto grande Bologna e l'Emilia-Romagna, avevano attrezzature talmente obsolete da licenziare diplomati ormai non più adeguati a operare in un'azienda. Le aziende, quindi,

lamentavano di dover formare il diplomato a loro carico per un anno o due.

Poiché nessun comune può permettersi il lusso di aggiornare le attrezzature di un istituto, l'idea fu quella di farlo fare alle aziende. Chiesi alle aziende di fornire le attrezzature per i laboratori, di aggiornarle tutte le volte che fosse necessario e noi avremmo formato i tecnici in grado di ridurre i tempi di formazione.

Inoltre, questi istituti restano aperti di fatto fino a mezzanotte e sono al margine dell'autostrada di Bologna (conoscerete sicuramente Aldini Valeriani): vantaggio aggiuntivo per l'azienda era renderli degli *show room*. Chiamai l'Olivetti per prima e alcune altre aziende nei settori sui quali gli istituti erano formati e furono firmate delle convenzioni, che partirono benissimo. Il primo incontro avvenne con il direttore dell'Olivetti, che mi chiese di quanti soldi disponessi. Gli spiegai che, contrariamente a quanto avveniva alla SMAU di Milano per esporre le sue attrezzature, avrebbe potuto esporre gratis dalle 4.00 del pomeriggio fino a mezzanotte nei locali dell'amministrazione comunale, che quando avrebbe venduto un'attrezzatura avrebbero pensato alla formazione per l'acquirente gli insegnanti che avevano utilizzato le macchine per formare i ragazzi senza spendere una lira.

Abbiamo lavorato in questo modo con tre o quattro imprese, poi la pratica è finita, ma credo che questo sia il momento di rilanciarla. Sono tante le imprese interessate e che hanno voglia di personale attrezzato. Viceversa, ce ne sono che forse speculano su altri terreni.

Mi sono dilungato, ma ringrazio per quest'opportunità perché si tratta di proposte di cui più volte abbiamo detto. Perché non lanciamo una proposta che vada in questa direzione? In questo modo finirebbero le diatribe e i distinguo. Facciamo assieme un'operazione che cambi il Paese, formi i ragazzi e ci rimetta a competere a livello internazionale.

La seconda considerazione che vorrei fare riguarda la questione di AlmaLaurea. Il presidente l'ha ricordata, io ho dovuto correre molto in fretta su questa partita,

richiamando il contributo della Commissione e il documento. Voglio ricordare due aspetti importantissimi, che mi piacerebbe fossero assunti non solo dal Governo, ma da tutto il Parlamento come di grande peso. AlmaLaurea non è soltanto una banca dati dei neolaureati. In questi 17 anni di attività abbiamo sviluppato, e funziona molto bene, una vera e propria anagrafe delle professioni.

I laureati, infatti, sono invitati periodicamente, anche attraverso interviste telefoniche, ad aggiornare il *curriculum*. Il presidente Cazzola ha ricordato che abbiamo cercato, per fare un esempio, il laureato che lavorava da anni sul teatro Kabuki, che conosceva il giapponese, che aveva esperienze informatiche e via di questo passo. Ne abbiamo trovati, in realtà, 12. In particolare, ci siamo soffermati sulla laureata che sta svolgendo un lavoro da *receptionist* in un alberghetto di Ostuni, in Puglia, proprio per dimostrare la scarsa valorizzazione del capitale umano prodotto.

La ricerca dimostra che le imprese italiane e straniere hanno una formidabile possibilità di individuare esattamente le persone di cui hanno bisogno, con esperienze già maturate a prescindere dal fatto che si siano laureate al Politecnico di Torino o a Catania, o a Messina, o a Bologna.

Cercano, infatti, come abbiamo fatto recentemente con Unioncamere a Bologna da poco, il *project manager* che abbia lavorato in quel ruolo per almeno due anni e sappia il russo, l'inglese, che abbia conoscenze informatiche e sia disposto a trasferirsi, anche con la residenza. Lo trova e non paga il servizio.

Abbiamo ricevuto dei riconoscimenti. Mi pare che abbiamo messo in circolazione, anche con giusto orgoglio, qualche articolo apparso sulla stampa internazionale più prestigiosa. Uscire sul *Times Higher Education* col titolo che avete visto è, certamente, una cosa non frequente.

Ora, da qualche tempo ci sono dei problemi col Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Ho incontrato il Ministro assieme al presidente un mese fa e ab-

biamo riconosciuto ambedue che, se l'obiettivo comune, e non ce ne sono altri, è di dare maggior lavoro ai nostri giovani, maggiore appoggio alle imprese che hanno bisogno di capitale umano serio, e far decollare il Paese, non possiamo che collaborare.

AlmaLaurea ha voluto dimostrare la sua volontà di collaborazione. Il « Collegato lavoro », approvato a novembre dell'anno scorso, faceva obbligo alle università di mettere i *curricula* dei laureati almeno in una forma sintetica ciascuna nel proprio sito. All'inizio non abbiamo potuto fare a meno di immaginare che questo ci avrebbe messo in difficoltà, ma siamo portati a pensare in positivo e abbiamo fatto presente al Ministro Sacconi che per il ministero per le 64 università di AlmaLaurea, anziché costringerle a inventarsi un sistema faticoso, costoso e così via, avremmo provveduto noi, gratis ovviamente.

Spero, quindi, fortemente che queste difficoltà, che forse nascondono altre cose - ma spero di no - si risolvano facilmente perché il Paese ha bisogno di iniziative come queste. Inoltre, il fatto che sempre più frequentemente ci sia chiesto di realizzare sistemi analoghi in altri Paesi europei ed extraeuropei ci riempie davvero di orgoglio, ma ci dice anche che questa è la strada giusta che è necessario che l'intera Europa intraprenda.

Fondamentale, infatti, è stato offrire una risposta di sistema ai problemi delle imprese, delle libere professioni e delle università, evitando che ciascuna costruisca il piccolo mercatino locale, che non ci fa fare dei grandi passi avanti in questo settore.

Damiano ricordava, giustamente, la convergenza con altre iniziative: per carità! Abbiamo deciso di battere solo ed esclusivamente questa strada. Di polemiche potremmo farne tante, ma non ci interessano. L'interesse comune è realizzare questo elemento. Aiutateci anche voi, per cortesia.

Damiano ci ricordava, a proposito della percezione virtuosa studio uguale lavoro, che non serve più studiare. Tuttavia,

l'obiettivo che l'Unione europea si è data per gli anni 2020 è quello di una società della conoscenza, fissando dei livelli di presenza di laureati da cui noi siamo distanti anni luce. Mi pare che si parli del 40 per cento dei laureati nella fascia di età di popolazione fino ai 35 anni: noi oggi siamo al 19 per cento. È chiaro che non possiamo fare a meno di investire su questo terreno di più e meglio.

D'altra parte, ci sono ancora due sottolineature che mi paiono importanti: quando si parla di disallineamento, tanti aspetti sono reali, ma non dobbiamo dimenticare che i nostri ragazzi all'estero ci vanno ed, evidentemente, non sono disallineati, mentre i ragazzi stranieri laureati che, invece, arrivano in Italia, sono molto pochi.

Allora, se le cose stessero in questi termini, ma abbiamo già dimostrato che fonti internazionali dicono che le cose non stanno in modo così grave, noi non avremmo il saldo negativo di fronte al quale siamo. Per ogni ragazzo che entra, noi ne portiamo fuori uno e mezzo. Questo è, quindi, un elemento che non nasconde il problema, ma in qualche modo ci obbliga a guardarlo meglio, più in profondità, evitando ancora una volta questa guerra di luoghi comuni che indicano che non siamo in grado di approfondire gli aspetti fondamentali.

Sul *mismatch* il professor Ferrante, nominato dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca nel comitato scientifico di AlmaLaurea, potrà indicare ciò che ha avuto modo di approfondire un paio d'anni fa proprio con la documentazione AlmaLaurea. Il professor Antonelli interverrà quindi su un altro argomento avanzato nei vostri interventi.

FRANCESCO FERRANTE, *Rappresentante del Consorzio universitario AlmaLaurea*. Vi ringrazio per le domande relative al disallineamento perché credo che offrano l'occasione di puntualizzare alcuni aspetti che non è stato possibile approfondire.

Credo che sia opportuno, intanto, dire che è molto difficile misurarlo nelle sue diverse dimensioni, quindi trovo spesso

superficiali analisi che presuppongono sia facile misurarlo e fornire delle indicazioni di *policy*. Le comparazioni internazionali, infatti, hanno questo problema perché si basano a volte su indicatori diversi che non consentono di effettuare confronti.

Penso che il tema del rapporto tra formazione e disallineamento sia centrale tra i temi affrontati oggi e tra quelli relativi agli interventi di politica del lavoro. Se, infatti, analizziamo i dati, ci rendiamo conto che il disallineamento è fortemente collegato all'assenza di formazione in ingresso. Ci dicono anche che nel nostro sistema produttivo si investe poco in formazione, anche in formazione d'ingresso, al di là delle competenze possedute dai diplomati e, soprattutto, dai laureati. Il problema deve essere affrontato e non può comportare l'idea, che ritengo sbagliata perché nell'esperienza internazionale le cose non funzionano così, che debba essere la scuola o l'università a fornire la formazione specifica che consente al laureato o al diplomato di entrare immediatamente nel sistema produttivo. A mio avviso, questo sarebbe un errore.

Formare, infatti, un diplomato o un laureato immediatamente fungibili nel sistema produttivo significa formare un individuo che, probabilmente, a causa della dinamica tecnologica, dell'obsolescenza delle competenze, nel giro di pochi anni non sarà più un buon lavoratore. Credo, quindi, che la questione formazione in ingresso sia centrale.

Ne consegue che va affrontato un problema in termini di misure di intervento. Si tratta di una materia complessa, mi rendo conto, e bisogna affrontare anche la questione di chi deve finanziare questa formazione. Sappiamo che si tratta di un tema anche molto discusso nella letteratura economica a partire dal fatto che noi riteniamo, venendo dal mondo della formazione, che forse è inappropriato pensare, appunto, che questa formazione di tipo specialistico debba essere fornita direttamente dalla scuola e dall'università.

L'altra questione, anch'essa legata alla formazione, si collega a quella della mancanza di diplomati nel settore tecnico-

professionale. È una questione importante anche perché il dibattito in questi ultimi due anni si è basato su dei calcoli di questo *gap* che io ritengo abbastanza discutibili. Il grafico normalmente mostrato, che dovrebbe indicare la presenza di un deficit di diplomati tecnici-professionali, si basa sul confronto tra la domanda di diplomati tecnici-professionali delle indagini Excelsior e il numero di diplomati « sfornati » dalle scuole superiori in quell'anno.

Ora, questo dato dimentica che esistono 900.000 disoccupati con diploma nel mercato del lavoro. Allora, o le imprese ritengono che, di questi 900.000, i disoccupati con diploma almeno 500.000 saranno col diploma tecnico-professionale, o che questi diplomati non possono assolutamente essere riassorbiti e rioccupati, la qual cosa mi preoccupa assai perché questo significa, evidentemente, immaginare che queste persone non abbiano le competenze adatte e si tratterebbe di 500.000 persone. Può trattarsi di un problema ancora diverso: come è stato in parte prima evidenziato, vi è un differenziale di costo tra il neodiplomato e il diplomato con esperienza che rende non conveniente all'impresa assumere un diplomato che abbia anche l'esperienza già pregressa, che quindi forse potrebbe anche essere valorizzato.

Bisogna porsi come problema come mai le imprese, legittimamente, affermano di avere difficoltà a trovare dei diplomati quando, contemporaneamente, abbiamo un tasso di disoccupazione di diplomati dell'ordine dell'8,5 per cento. Ancora una volta, probabilmente, la soluzione è trovare degli strumenti che consentano alle imprese di formare i lavoratori in età più adulta.

L'ultima questione che pongo alla vostra attenzione, e qui concludo perché credo che non resti molto tempo per i miei colleghi, è che il fabbisogno di formazione cresce con il livello di istruzione — questo è un dato valido in tutto il mondo — e la produttività della formazione con il livello di istruzione. Questo significa che il nostro *gap* in termini di investimenti di forma-

zione in qualche maniera si correla a quello in termini di livelli di istruzione della forza lavoro, e quindi le due questioni vanno affrontate assieme.

GILBERTO ANTONELLI, *Rappresentante del Consorzio universitario AlmaLaurea*. Sono state poste alcune domande complesse che credo vadano al cuore della questione facendo riferimento proprio alla complessificazione dei mercati del lavoro cui ci troviamo di fronte.

Poiché non c'è tempo per rispondere adeguatamente, mi riservo di farvi avere della documentazione prodotta in AlmaLaurea proprio ragionando su questo tipo di percorso. Devo dire che, a fronte del timore che possa affermarsi un'idea in cui si segnala che non serve più studiare, c'è una preoccupazione parallela, quella che la *conventional wisdom* di Albright torni di moda, per cui appunto l'unico modo per stimolare la produttività dei lavoratori è usare i canali della disoccupazione.

Vedo una forte correlazione tra queste due idee e segnale, appunto, come del resto fa la nota che abbiamo distribuito, come non si possa, in realtà, parlare di un mercato del lavoro. Dovremmo imparare anche dagli insegnamenti della crisi e dagli errori commessi in passato, che devo dire vanno al di là degli schieramenti. Posso citare, per interagire con l'onorevole Santagata sul Sessantotto, che allora si commise un errore drammatico sull'interpretazione della disoccupazione intellettuale aiutando una separazione tra sistema formativo e sistema produttivo che adesso viene riproposta con altri caratteri.

Di questo tappo nell'attenzione ai dati empirici si trova riscontro sia sul fronte delle imprese sia su quello della scuola. Ho esperienza di insegnamenti in vari *master* per dirigenti scolastici e vi assicuro che discutere di capitale umano è molto difficile a causa di un tappo culturale che porta a individuare o la necessità di risultati immediati del percorso formativo o il fallimento di tutto il percorso.

Siamo, invece, in presenza, in generale, di mercati del lavoro che si stanno frammentando, come si è frammentato e si sta

frammentando il processo di produzione, e a mercati del lavoro che accompagnano le catene del lavoro, che si realizzano nelle diverse produzioni su scala globale con caratteristiche profondamente diverse. È questa la grana fine che bisogna affrontare. In questo AlmaLaurea, insieme ad altre fonti importanti in Italia, può dare un contributo sicuramente significativo.

Dobbiamo anche imparare a ripensare alle categorie. Che cosa producono l'università e la scuola? Un bene pubblico? Un bene privato? Forse è giunto il momento di parlare di un bene sociale, che ha caratteristiche diverse dal bene privato puro e dal bene pubblico puro.

Quanto al disallineamento, ci sono aspetti patologici, come prima si segnalava, e aspetti fisiologici, proprio perché la formazione non è completata al termine del percorso formativo sia del diploma sia della laurea. Vi è una *pipeline* formativa che va seguita attentamente e, se ci sono forme di disallineamento, bisogna anche pensare, come si diceva, al fatto che vi possono essere anche delle specificità.

Pensiamo al lavoro autonomo: quanta parte dell'occupazione è coperta dal lavoro autonomo in Italia? Sicuramente, al di sopra del 20, forse 25 per cento. Questo è un caso in cui la Legge di Say domina: ogni offerta crea la propria domanda. Se la persona è laureata, organizzerà un tipo di lavoro con produttività, con risultati diversi rispetto a chi non è laureato, sarà imprenditrice di se stessa.

La stessa cosa vale per il mercato europeo. I mercati del lavoro si aprono nel tempo e molti dei nostri giovani, magari forse i più privilegiati, stanno esplorando con forza la dimensione internazionale. Anche su questo bisognerebbe avere attenzione.

Quanto alle ricette, è difficile ragionare. Nel testo che abbiamo distribuito vi sono alcune proposte concrete. Io insisterei sul

fatto che usciamo da un sistema in cui le due dimensioni dell'organizzazione economica della conoscenza potevano viaggiare autonomamente l'una dall'altra, la scuola come agenzia formativa specializzata, le imprese con un grande contributo formativo, che non dobbiamo dimenticare, nell'ambito dei sistemi locali di produzione, della formazione tacita che ci portava anche nelle classifiche internazionali a recuperare scollamenti fortissimi legati alla considerazione della sola formazione esplicita.

Quella fase, però, è terminata. La formazione, l'organizzazione della conoscenza interna all'impresa e quelle esterna devono procedere sistematicamente. Credo che, nella individuazione di indicatori di misura del capitale umano dal lato della domanda di lavoro, quindi delle imprese, questo sia uno strumento fondamentale per intervenire, mentre le politiche fatte finora sono prevalentemente politiche di offerta.

La frontiera nuova è quella della domanda e su questo credo ci sia molto da fare. Se avrete la bontà di leggere il materiale che vi invieremo, troverete delle proposte già sul piatto.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti di AlmaLaurea e i colleghi intervenuti. Credo che abbiamo svolto un discussione proficua.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,45.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

Licenziato per la stampa
il 25 luglio 2011.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

ALLEGATO



ALMALAUREA

Consorzio Interuniversitario

**Indagine conoscitiva sul mercato del lavoro
tra dinamiche di accesso e fattori di sviluppo**

Audizione del Direttore di AlmaLaurea
prof. Andrea Cammelli

Sommario

Presentazione di AlmaLaurea

Condizione occupazionale e Profilo dei laureati nelle indagini realizzate annualmente da AlmaLaurea

Lettura di sintesi delle evidenze empiriche: oltre la documentazione presentata

Misure a sostegno dell'occupabilità dei laureati (e non solo)

Documentazione (Figure e tabelle)

Allegati

XIII Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. *Il persistere della crisi*

XIII Profilo dei Laureati 2010. *Consolidamento ed eterogeneità nelle esperienze di studio dei laureati italiani*

All'audizione hanno partecipato, per il Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea, anche:

Gilberto Antonelli, Università di Bologna, coordinatore Comitato Scientifico

Francesco Ferrante, Università di Cassino, membro del Comitato Scientifico, nominato dal MIUR

Angelo di Francia e Angelo Guerriero, Direzione tecnica.

Presentazione di AlmaLaurea

AlmaLaurea è nata nel 1994 su iniziativa dell'Osservatorio Statistico dell'Università di Bologna, AlmaLaurea ha conosciuto in questi anni una crescita esponenziale, raggiungendo oggi il 78 per cento dei laureati italiani. Gestita da un Consorzio di Atenei Italiani (64 a maggio 2011; fig. 1) con il sostegno del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, AlmaLaurea nasce con l'intento di mettere in relazione aziende e laureati e di essere punto di riferimento dall'interno della realtà universitaria per tutti coloro che affrontano a vario livello le tematiche degli studi universitari, dell'occupazione, della condizione giovanile.

Il Consorzio interuniversitario AlmaLaurea contribuisce ad assicurare agli Organi di Governo degli Atenei aderenti, ai Nuclei di Valutazione, alle Commissioni impegnate nella Didattica e nell'Orientamento, attendibili e tempestive basi documentarie e di verifica, volte a favorire i processi decisionali e la programmazione delle attività, con particolare riferimento a quelle di formazione e di servizio destinate al mondo studentesco. AlmaLaurea opera inoltre per agevolare e democratizzare l'accesso dei giovani al mercato del lavoro italiano ed internazionale. Gli obiettivi specifici di AlmaLaurea sono:

- facilitare l'accesso e migliorare la collocazione dei giovani nel mondo del lavoro, agevolare le aziende nella ricerca del personale, ridurre i tempi d'incontro fra domanda ed offerta di lavoro qualificato;
- garantire la valorizzazione delle risorse umane con il continuo aggiornamento della carriera professionale dei laureati/diplomati;
- curare il monitoraggio dei percorsi di studio degli studenti ed analizzare le caratteristiche e le *performances* dei laureati consentendone il confronto fra differenti corsi, sedi di studio e facoltà;
- analizzare l'efficacia interna dell'offerta formativa degli atenei;
- valutare le esigenze e i profili professionali richiesti dalle aziende pubbliche e private, italiane ed estere;
- analizzare l'efficacia esterna delle proposte formative attraverso il monitoraggio degli sbocchi occupazionali;
- sviluppare un raccordo sinergico con la scuola secondaria superiore al fine dell'orientamento dei diplomati agli studi universitari e al mercato del lavoro;
- promuovere ogni iniziativa volta al raggiungimento degli obiettivi di cui sopra sia a livello nazionale sia europeo.

L'esperienza di AlmaLaurea può essere considerata una *success story*, non si conoscono esperienze analoghe nel panorama europeo e mondiale, capaci di mettere a sistema ampie parti della comunità universitaria al pari di quanto è avvenuto in Italia. Le competenze accumulate sono ormai mature, da un lato, per essere promosse e trasferite in altri contesti nazionali, dall'altro, per offrire ai laureati italiani, ed alle università di provenienza, vetrine più ampie di quella nazionale. AlmaLaurea è dunque presente e attiva anche sullo scenario internazionale e Euromediterraneo con alcuni progetti finalizzati alla diffusione delle sue metodologie¹.

Il 17 giugno di quest'anno è stata assegnato ad AlmaLaurea il *Premio Elite Award for excellence in implementing Information Systems for Higher Education*, attribuito dall'EUNIS (European University Information System) che dal 1994 raduna i principali attori dell'IT nel settore dell'Higher Education di 31 Paesi europei, con la seguente motivazione: "Una presentazione eccellente per un esempio di come la tecnologia possa essere applicata a tematiche particolarmente significative. E' la dimostrazione esemplare che le tecnologie informatiche possono essere utilizzate per ottenere benefici concreti, quelli che tutti noi dovremmo tenere in ferma considerazione, e anche del tipo di collaborazione che l'EUNIS dovrebbe promuovere.

"Questo sistema [AlmaLaurea] contiene molte tematiche di grande rilevanza a livello europeo sulla collaborazione tra università e mondo imprenditoriale, sulla distribuzione di informazioni ai potenziali studenti, sulle tematiche di giustizia sociale nella misura in cui incoraggia gli imprenditori a cercare in un più ampio insieme di candidati e sui temi della trasparenza e dell'accountability, nella misura in cui utilizza le informazioni sul mercato del lavoro per favorire lo sviluppo dei curriculum e condividere servizi tra le università."

¹ Tra i principali progetti internazionali sviluppati negli ultimi anni o tutt'ora in corso si ricordano:
Graduate's Insertion and Monitoring as tool for Moroccan HE Governance and Management (GRINSA Project), DG Education and Culture, TEMPUS Programme;
E-recruitment services for Graduates, Universities and Business (EAL-Net Project), European Commission, DG Information Society, eTEN Programme;
Quality Assurance for Universities' Continuing Education Programmes (QACEP Project), DG Education and Culture, Lifelong Learning Programme (Partner);
Caribbean Opening to Erasmus Mundus (CaribErasmus Project), DG Education and Culture, Erasmus Mundus Programme (Partner);
The Flexible Professional in the Knowledge Society (REFLEX Project), European Commission, DG Research, 6th Framework Programme (Partner);
Graduate follow-up: data collection, analysis, and use for improving institutional effectiveness (GRADUA2 Project), European Commission, ALFA Programme, EuropeAid (Partner).

Negli ultimi anni AlmaLaurea ha esteso la propria attività alla scuola secondaria superiore attraverso il progetto AlmaDiploma² con l'intento non solo di offrire un quadro informativo tempestivo e attendibile su tutta la filiera formativa di livello secondario e terziario ma anche di favorire un'affidabile e approfondita attività di orientamento³.

Condizione occupazionale e Profilo dei laureati nelle indagini realizzate annualmente da AlmaLaurea

L'ampia e tempestiva copertura delle indagini AlmaLaurea e l'elevato tasso di risposta consentono di ricavare indicazioni altamente significative sul piano statistico (figura 1, 2). Si è ritenuto opportuno partire da una sintetica illustrazione della documentazione che emerge dalle due indagini svolte da AlmaLaurea con cadenza annuale, quella sulla condizione occupazionale e quella sul profilo dei laureati rinviando, per eventuali approfondimenti, alla documentazione allegata ed a quella disponibile sul sito (www.almalaurea.it). Si procederà poi con una proposta di lettura e inquadramento dei dati che consenta sia di valorizzarne il contenuto informativo sia di ricavarne indicazioni utili alla individuazione di alcune misure di intervento in materia di politica della formazione, dell'istruzione e del lavoro.

Tenuto conto dell'ampia gamma di dati già forniti nelle precedenti audizioni, per evitare di ripetere cose già dette anche in occasione della precedente audizione di AlmaLaurea⁴, la relazione privilegerà la qualità alla quantità e l'analisi alla descrizione dei dati, concentrandosi sui dati e le informazioni più aggiornate non disponibili da altre fonti.

L'evoluzione della condizione occupazionale dei laureati, evidenzia un deterioramento complessivo, rintracciabile in tutti gli indicatori (tasso di occupazione e di disoccupazione, stabilità, retribuzione, efficacia della laurea; figg. 2-8) e che riguarda

² AlmaDiploma nata con i seguenti obiettivi:

- favorire l'inserimento nel mondo del lavoro dei giovani diplomati attraverso una banca dati denominata AlmaDiploma;
- offrire strumenti per l'orientamento universitario, attraverso la consultazione dei dati elaborati dal Consorzio InterUniversitario AlmaLaurea;
- analizzare l'efficacia interna delle strutture formative degli istituti aderenti al progetto attraverso apposite indagini;
- analizzare l'efficacia esterna delle proposte formative degli istituti attraverso il sistematico monitoraggio degli sbocchi occupazionali dei diplomati;
- implementare la banca dati AlmaDiploma procedendo all'aggiornamento progressivo della carriera professionale dei diplomati.

³ Cfr AlmaOrientati (www.almalaurea.it/lau/orientamento/).

⁴ Audizione 15 ottobre 2009 alla XI Commissione (Lavoro pubblico e privato) - Camera dei Deputati.

indistintamente tutti i laureati (pre-riforma, post-riforma di primo e di secondo livello, a ciclo unico). Questo quadro generale, basato sui dati medi di sistema, nasconde andamenti molto differenziati in funzione del gruppo di corso di laurea e dei diversi territori esaminati (Cammelli A., 2011b), un'eterogeneità che non può essere analizzata in questa sede. Occorre ricordare tuttavia che sia in termini di retribuzioni sia di opportunità occupazionali (tasso di attività, di occupazione e di disoccupazione), nell'arco della vita lavorativa, la condizione dei laureati è stata comunque fin'ora migliore di quella dei diplomati (OECD 2011, ISTAT 2010, Cipollone P. e Cingano F., 2010; fig. 9).

Tenuto conto della rilevanza della questione per questa Commissione e nell'attuale dibattito sulla riforma della scuola e dell'università, si ritiene opportuno dedicare uno spazio specifico ai dati relativi al fenomeno del mismatch (disallineamento) che viene analizzato nelle indagini AlmaLaurea attraverso alcune domande che consentono di ottenere una misura di sintesi del fenomeno.

In questa fase che ha visto crescere l'offerta di laureati e accentuarsi i problemi del loro assorbimento, AlmaLaurea consente di aggiornare il quadro informativo sul *mismatch*, di monitorarne l'andamento congiunturale e di approfondire lo studio delle sue cause strutturali. I vantaggi dell'indagine AlmaLaurea rispetto ad altre riguardano soprattutto la copertura del campione e, quindi, la robustezza dell'analisi statistico-econometrica, soprattutto quando si articola l'analisi a livello di gruppo di corso di laurea.

Combinando le risposte a specifici quesiti i ricercatori AlmaLaurea hanno ricavato un indicatore di *efficacia*⁵ della laurea che ha il pregio di sintetizzare due aspetti importanti, relativi all'utilità e alla spendibilità del titolo universitario nel mercato del lavoro

⁵ Si distinguono cinque livelli di efficacia:

- "molto efficace", per gli occupati la cui laurea è richiesta per legge o di fatto necessaria e che utilizzano le competenze universitarie in misura elevata;
- "efficace", per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge ma è comunque utile e che utilizzano le competenze acquisite in misura elevata, o il cui titolo è richiesto per legge e che utilizzano le competenze in misura ridotta;
- "abbastanza efficace", per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge, ma di fatto è necessaria oppure utile, e che utilizzano le competenze acquisite in misura ridotta;
- "poco efficace", per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge né utile in alcun senso e che utilizzano in misura ridotta le competenze acquisite, oppure il cui titolo non è richiesto ma utile e che non utilizzano assolutamente le competenze acquisite;
- "per nulla efficace", per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge né utile in alcun senso, e che non utilizzano assolutamente le competenze acquisite.

(utilizzo effettiva delle competenze acquisite all'università e necessità - formale e sostanziale - del titolo per l'attività lavorativa).

Il quadro di sintesi per quanto riguarda le lauree post-riforma (a un anno dalla laurea per il periodo 2007-2009) e quelle pre-riforma (a uno, 3 e cinque anni per il periodo 2000-2005) è visibile nelle figure 6 e 10.

Tenuto conto dei tempi lunghi di stabilizzazione occupazionale dei laureati nel nostro Paese, soprattutto in alcuni ambiti occupazionali, l'attenzione è stata focalizzata sui laureati pre-riforma occupati a cinque anni dalla laurea (Ferrante, McGuinness e Sloane, 2010).

I dati consentono di delineare i contorni del fenomeno sulla base di un campione di circa 17.000 individui, rappresentativo dell'intera popolazione di laureati italiani (pre-riforma). Tra le indagini 2004 e 2009, in una fase che ha visto ridursi il tasso di occupazione e aumentare quello di disoccupazione anche dei laureati pre-riforma, la quota dei laureati occupati che, a cinque anni dalla conclusione degli studi, dichiara che il titolo di studio è risultato poco o per nulla efficace è aumentata di 2.3 punti percentuali, passando dall'8.7% all'11% (fig. 11).

Il quadro risulta molto differenziato e le dinamiche divergenti in funzione del gruppo di corso di laurea di appartenenza: si segnala il peggioramento del *mismatch* per alcuni gruppi già in sofferenza quali quello politico-sociale, letterario e linguistico, peggioramento legato anche all'esaurimento di alcuni canali "storici" di assorbimento, tipicamente, la P.A. e la libera professione e il lieve miglioramento del gruppo scientifico e economico-statistico.

Per quanto riguarda i laureati del 2004 a cinque anni dalla laurea (2009), il dato si conferma fortemente differenziato, rispetto alla media pari all'11 per cento, in relazione sia al gruppo di corso di laurea sia al settore di attività. La laurea risulta poco o per nulla efficace nelle valutazioni del 24 per cento dei laureati del gruppo letterario, per il 23 per cento dei laureati nel gruppo politico-sociale, per il 19 per cento dei laureati nel gruppo linguistico e per quasi 16 laureati su cento nel gruppo geo-biologico (tab.1). Gli altri percorsi di studio si collocano sotto la media dell'11 per cento e, in posizione particolarmente favorevole, si posizionano il gruppo ingegneria, chimico-farmaceutico e medico.

Per quanto riguarda i *settori occupazionali di sbocco*, quelli caratterizzati da una minore valorizzazione dei laureati sono nell'ordine il settore “commercio”, “trasporti, pubblicità e comunicazioni” e “altri servizi alle imprese”; i settori in cui il *mismatch* incide meno sono invece nell'ordine quelli “istruzione e ricerca”, “edilizia” e “costruzioni” (fig. 12).

L'esame del profilo dei laureati manifesta, nel complesso, chiari segnali di miglioramento della performance universitaria rispetto alla situazione pre-riforma, segnali rintracciabili in diversi indicatori (età alla laurea, regolarità degli studi, frequenza alle lezioni, esperienza di tirocini e stage nel corso degli studi). Di particolare consistenza il progresso che riguarda il rapporto università-mercato del lavoro, misurato dalla percentuale di studenti che effettua tirocini o stage riconosciuti dal corso di laurea. Ulteriori segnali positivi riguardano l'accresciuta presenza di popolazione adulta e la maggior quota di laureati con genitori privi di titoli di studio universitari; ambedue chiari indizi del contributo dell'università alla mobilità sociale (Tab. 2).

Lettura di sintesi delle evidenze empiriche: oltre la documentazione presentata

L'interpretazione della documentazione non può che avvenire andando oltre il suo immediato valore segnaletico, sulla base di quanto emerge dalle indagini sui comportamenti di tutti gli attori protagonisti delle dinamiche del mercato del lavoro, dinamiche che vanno collocate all'interno degli scenari più complessivi che caratterizzano l'economia mondiale. Una evidenza meritevole di attenzione, che può fornire una prima chiave di lettura della documentazione, è suggerita dalla contraddizione evidente fra le crescenti difficoltà occupazionale dei laureati e tendenziale miglioramento delle performance di studio dei medesimi (senza dimenticare che il valore medio nasconde dinamiche differenziate per corso di laurea e circoscrizione). Così, a fronte di un miglioramento degli indicatori che dovrebbero riflettere la qualità dell'offerta di capitale umano da parte del sistema universitario, il mercato del lavoro ha mostrato una minore capacità di assorbimento.

In effetti, la documentazione sulla condizione occupazionale dei laureati, fortemente peggiorata in virtù della crisi, mostra che il deterioramento di quest'ultima ha radici lontane. Le cause principali di questo deterioramento che vengono generalmente

richiamate sono tre: (a) l'aumento dell'offerta di laureati intervenuto a partire dalla seconda metà degli anni '90 e soprattutto nell'ultimo decennio; (b) il peggioramento della qualità di questi ultimi dovuta alla riforma del 3+2; (c) un più ampio disallineamento (mismatch) tra le competenze possedute dai laureati e quelle richieste dalle imprese. Diventa indispensabile approfondire queste tre cause per verificare quanto esse trovino sostegno nella documentazione e nelle analisi disponibili o, invece, queste ultime offrano spazio ad una caratterizzazione dei problemi almeno in parte diversa. Infatti l'individuazione di misure di intervento nei diversi ambiti interessati non può che partire da una corretta e non pregiudiziale identificazione delle cause dei risultati problematici dal punto di vista occupazionale dei laureati, collocando tali questioni all'interno di scenari più ampi, che includono obiettivi e strategie individuate del documento *Strategia Europa 2020*.

Aumento dell'offerta di laureati. Il supposto eccessivo aumento del numero di laureati è contraddetto dai fatti. In realtà a lievitare, più che i laureati sono stati i titoli universitari, passati dai 172mila del 2001 ai 293mila del 2009. Si tratta di un aumento del 70 per cento, in larga parte dovuto alla duplicazione dei titoli (laurea di primo livello seguita da laurea specialistica). Assai più contenuto, invece, risulta il processo di universitarizzazione, misurato più propriamente in anni di formazione portati a termine che registra un incremento del 22 per cento. Si aggiunga che malgrado la quota di laureati sia cresciuta nel corso degli ultimi 10 anni, fra i giovani italiani di età 25-34 i laureati costituiscono il 20 per cento contro la media dei paesi OECD pari a 35 (il 24 per cento in Germania, il 38 nel Regno Unito, il 41 in Francia, il 42 negli Stati Uniti, il 55 in Giappone; fig. 13). Anche l'obiettivo strategico pari al 40% della popolazione di 30-34 anni laureata, che la Commissione Europea ha individuato come mèta da raggiungere entro il 2020, (obiettivo già raggiunto da quasi la metà dei paesi dell'Unione Europea), per il nostro Paese risulta ancora lontano (nel 2009 risulta pari al 19 per cento).

Il dubbio sull'eccesso di laureati viene riproposto, con insistenza, anche nell'ultimo decennio. Ma il fenomeno va esaminato attentamente tenendo in considerazione, in un quadro di comparazione internazionale, l'evoluzione degli aspetti fondamentali che ne sono alla base: l'andamento della popolazione giovanile, la consistenza della partecipazione all'istruzione secondaria superiore e la transizione da questa

all'università, l'ampiezza degli abbandoni. Il nostro Paese, nell'intervallo 1984-2009, ha visto contrarsi di quasi 360mila unità la propria popolazione diciannovenne (meno 38 per cento rispetto all'inizio del periodo; fig. 14).

Minore qualità dei laureati. L'estendersi dell'istruzione superiore, per quanto su valori più modesti di quelli riscontrabili a livello internazionale, non è avvenuta senza porre l'interrogativo se ciò abbia comportato una minore qualità degli studi. Un deterioramento nella qualità dei laureati, magari attribuibile alla riforma del 3+2, che non risulta confermato dalla documentazione disponibile in assenza di attendibili e condivisi indicatori di qualità in grado di offrire misure oggettive. La qualità dei laureati misurata dall'apprezzamento testimoniato dal mercato del lavoro presupporrebbe un peggioramento delle performance occupazionali dei laureati post-riforma rispetto a quelli pre-riforma (in termini di tasso di occupazione, stabilità, retribuzioni ed efficacia del titolo di studio); la documentazione disponibile porta a conclusioni opposte.

Disallineamento fra competenze possedute e richieste. Il disallineamento tra competenze richieste dal mondo del lavoro e quelle possedute dai laureati, può spiegare il deterioramento della condizione occupazionale solo all'aumentare del disallineamento nel corso degli anni. Indubbiamente, soprattutto nella fase iniziale di implementazione della riforma, l'attivazione dei corsi di laurea non è sempre avvenuta prestando adeguata attenzione ai fabbisogni del mercato del lavoro e la documentazione e le indagini AlmaLaurea segnalano che, in effetti, il problema del mismatch si presenta con incidenza molto differenziata a seconda del gruppo di corso di laurea. La riduzione dell'efficacia del titolo di studio registrata, come si è detto, con forti differenze tra corso di laurea e corso di laurea, ha riguardato però uniformemente i laureati pre e post-riforma. D'altro canto, il dato relativo al massiccio aumento nel numero di laureati che hanno effettuato un tirocinio dovrebbe indurre a trarre la conclusione opposta, cioè di una minore distanza tra laureati e mercato del lavoro.

Più in generale il disallineamento tra competenze possedute dai laureati e richieste dalle imprese è fenomeno complesso di difficile demarcazione e la cui rilevanza effettiva non può che essere valutata attraverso un confronto a livello internazionale. Per quanto la comparazione fra paesi diversi risulti difficile, le indagini internazionali disponibili

portano alla conclusione che il disallineamento: a. non risulta patologicamente più acuto in Italia rispetto alla media degli altri paesi; b. non è riconducibile specificamente a inadeguatezze dei percorsi formativi, c. non rappresenta la principale causa delle difficoltà di inserimento occupazionale dei laureati (European Commission-Eurobarometer 2010, Eurostat 2009).

I dati legittimano una lettura più articolata della situazione rispetto a quella popolarizzata dai mass media, che vede nel sistema formativo il responsabile di tutti i mali, e inducono a ritenere che le cause delle difficoltà crescenti d'inserimento dei laureati siano riconducibili ad un complesso di fattori strutturali che agiscono sia dal lato dell'offerta (scelte individuali dei percorsi formativi sganciate dalle prospettive occupazionali, orientamento poco efficace, proposte formative delle università poco legate al mercato del lavoro), sia della domanda. Per quanto riguarda i fattori che agiscono dal lato della domanda AlmaLaura ha iniziato da tempo una approfondita riflessione (Antonelli G., di Francia A. e Guidetti G., 2006; Antonelli G., Guidetti G., 2008; Antonelli G., Antonietti R. e Guidetti G., 2008). In particolare, poi, i dati sulle previsioni di assunzioni elaborati da Unioncamere-Excelsior (che come tali non sono condizionati dalla disponibilità effettiva di laureati con le competenze richieste dalle imprese) segnalano che tutt'ora la capacità di assorbimento e di valorizzazione dei laureati da parte del sistema produttivo è decisamente al di sotto degli standard degli altri paesi (ad esempio, nel 2010 le imprese italiane programmavano di assumere 12 laureati ogni 100 nuovi occupati; lo stesso indicatore per gli USA era pari a 31). Ciò deriva sostanzialmente dalla struttura del tessuto produttivo, caratterizzata dalla prevalenza di micro e piccole imprese a gestione familiare, specializzate in settori a medio-basso contenuto di conoscenza, gestite da imprenditori in possesso di livelli di istruzione non elevati. Conclusioni che trovano forte sostegno in numerose analisi e, in particolare, in alcune recenti indagini di ricercatori della Banca d'Italia (Torrini e Schivardi, 2010; Bugamelli e altri 2011). Studi che mostrano come la domanda di laureati da parte delle imprese sia fortemente condizionata dal livello di istruzione degli imprenditori (a parità di settore e di dimensione, un imprenditore laureato assume il triplo di laureati di uno non laureato), dal settore di specializzazione, nonché da stili gestionali degli imprenditori e da assetti organizzativi delle imprese ai quali si associa una scarsa valorizzazione del capitale umano (le imprese privilegiano il management

familiare e assetti organizzativi fortemente centralizzati, a scapito della delega di funzioni manageriali a manager esterni).

Ulteriore elemento di valutazione è la scarsa propensione delle imprese italiane, a confronto con quelle dei paesi concorrenti, a investire in formazione (fig. 15 e tab. 3), che si associa alla frequente lamentela delle medesime di essere costrette a formare in azienda i diplomati e i laureati neoassunti. Si tratta di una questione tutt'altro che marginale; inclinazioni e atteggiamenti che nascondono una visione dei ruoli rispettivi del sistema d'istruzione e dell'impresa che presenta forti limiti. Il presupposto di questa visione è che scuola ed università debbano formare capitale umano altamente specializzato, immediatamente utilizzabile nei processi produttivi. Soprattutto nel caso dei laureati, ciò non è auspicabile in considerazione del fatto che il laureato deve essere in grado di adattarsi alle mutevoli condizioni di mercato e del fatto che l'accorciamento del ciclo di vita dei prodotti, della conoscenza e della tecnologia ha accelerato il tasso di obsolescenza del capitale umano. Di qui, prima di tutto, l'obbligo per l'università di insegnare ad apprendere facendo sì che il capitale umano generato dal sistema formativo acquisisca le basi che gli consentano di tornare in formazione lungo tutto l'arco di vita. Evidentemente, altra questione è chi debba sostenere il costo di questa formazione: le imprese o la collettività?

Per quanto i dati consentano letture diverse, un indizio oggettivo e robusto che il possesso di competenze inadeguate non possa costituire l'unica o la principale causa delle difficoltà di inserimento dei laureati è il fatto che, contrariamente a quanto ci si dovrebbe attendere se tale spiegazione fosse vera e a quanto avviene degli altri paesi avanzati, l'Italia è un esportatore netto di e non un importatore di laureati (Beltrame, 2007). Più in generale, l'Italia attira dall'esterno forza lavoro non qualificata, fatto che appare in coerenza con la lettura dei fenomeni che si è proposta in precedenza.

Per quanto detto, la sfida di fronte alla quale si trova il sistema universitario italiano a breve-medio termine (almeno sino a quando non saranno rimosse le cause di natura istituzionale e culturale corresponsabili dell'attuale assetto produttivo) è complessa: per un verso, produrre ricerca scientifica in linea con quanto fanno i paesi più avanzati; per altro verso, generare laureati adatti ad un sistema produttivo disallineato rispetto a tale frontiera tecnologica e della conoscenza. Vi è da chiedersi quanto il disallineamento tra offerta e domanda di laureati e l'insoddisfacente posizionamento delle università

italiane nei ranking internazionali, spesso lamentati, non siano il frutto avvelenato di questa contraddizione. Per questi motivi, la riqualificazione dell'offerta didattica, soprattutto in alcuni ambiti, andrebbe realizzata sia sulla base dei segnali provenienti dal mercato del lavoro sia di valutazioni che tengano conto dell'evoluzione attesa, a medio-lungo termine, degli scenari tecnologici e di mercato e dei correlati fabbisogni professionali.

Infine, è opportuno ricordare che questa difficile sfida non è combattuta ad armi pari in quanto il sistema universitario nazionale è cronicamente sotto finanziato rispetto agli standard internazionali, sia in termini di spesa in rapporto al PIL (l'Italia destina lo 0,88% del PIL, contro l'1,07 della Germania, l'1,27 del Regno Unito, l'1,39 della Francia e il 3,11 degli Stati Uniti; fig. 16) sia di spesa per studente in dollari, a parità di potere d'acquisto (inferiore alla media OCSE di circa il 40%).

Si ritiene opportuno richiamare l'attenzione di questa Commissione sul fatto che la frequente sollecitazione ad aumentare il numero dei diplomati tecnici e professionali, in astratto condivisibile in considerazione degli altrettanto frequenti segnali delle imprese di difficoltà nel reperimento di tali professionalità e delle stime dei fabbisogni di diplomati basate sui dati Unioncamere-Excelsior, presenta forti criticità.

In primo luogo, le stime che giungono alla conclusione dell'esistenza di un gap tra domanda e offerta di diplomati tecnici e professionali si basano sul confronto tra fabbisogni previsionali delle imprese in un dato anno e numero di diplomati di quell'anno (quelli che si ipotizza non proseguiranno gli studi). Quest'approccio presupporrebbe la presenza di piena occupazione dei diplomati tecnici e professionali degli anni precedenti; in un paese in cui sono presenti, invece, circa 900.000 diplomati disoccupati (tab. 4) di cui circa 580.000 con meno di 35 anni, in buona parte provenienti dagli istituti tecnici e professionali (nel 2007, il tasso di disoccupazione a tre anni dal diploma dei diplomati negli istituti professionali era del 13,8% e dei diplomati provenienti dagli istituti tecnici del 15%; ISTAT 2009). Per quale motivo non dovrebbe esistere sostituibilità tra un neodiplomato e un diplomato uscito dalle scuole superiori da un anno o più⁶? In secondo luogo, in un paese caratterizzato da una dinamica

⁶ Se vi fosse scarsa sostituibilità, ciò rafforzerebbe l'idea che una formazione eccessivamente professionalizzante, che rispondesse in maniera puntuale alle esigenze immediate delle imprese, potrebbe comportare, a fronte di un'elevata profittabilità immediata dell'investimento in formazione, una rapida

demografica sfavorevole, che ha visto ridursi significativamente il numero di diciannovenni e, più recentemente di coloro che proseguono gli studi (calato del 9% tra il 2002 e il 2009), aumentare ulteriormente il numero di questi ultimi significa nei fatti rinunciare al tentativo, di per sé eroico, di avvicinarsi all'obiettivo di Europa 2020 del 40% di laureati nella fascia di età 30-34 anni. Una scelta politica possibile ma che deve essere attentamente valutata in tutte le sue implicazioni e chiaramente esplicitata nelle sedi opportune.

Misure a sostegno dell'occupabilità dei laureati (e non solo)

Il quadro a tinte fosche dipinto non può esimere dalla pratica di un sano ottimismo della volontà basato sull'identificazione di soluzioni puntuali alle criticità presenti. Le misure di riforma finalizzate a valorizzare il capitale umano non dovrebbero riguardare esclusivamente il sistema formativo e dovrebbero basarsi, come si è detto, su una più puntuale ricognizione delle diverse cause del *disallineamento*. Migliorare la conoscenza circa le cause prime del *mismatch* è di fondamentale importanza per agire anche sui fattori di offerta. È indubbio che parte del problema risieda nel comportamento delle famiglie, della scuola e dell'Università. I percorsi formativi andrebbero scelti a partire da motivazioni individuali e sulla base di un utilizzo corretto (facilitato dalla collaborazione fra scuola e famiglia) delle informazioni disponibili circa le caratteristiche dei singoli percorsi di studio fatte registrare dalla più recente generazione di laureati (durata, frequenza alle lezioni, regolarità, esperienze di tirocinio, studi all'estero, ecc) ma anche sulla base della documentazione relativa all'inserimento nel mercato del lavoro senza dimenticare che essa non può prevedere le condizioni che caratterizzeranno il mercato del lavoro al termine degli studi.

Per quanto riguarda le università, è evidente che l'offerta formativa va progressivamente riqualficata abbandonando logiche autoreferenziali. Si tratta di un processo già in atto. D'altro canto, l'idea secondo la quale essa debba adattarsi ai bisogni di brevissimo termine dei territori appare discutibile, soprattutto in un contesto come quello italiano, ove la domanda di capitale umano proveniente dalle imprese è di basso profilo rispetto

obsolescenza del capitale umano e, quindi, uno scarso rendimento di tale investimento in una prospettiva di lungo periodo.

agli standard dei nostri concorrenti internazionali. La qualità dell'offerta di beni e servizi dipende anche dalle caratteristiche della domanda: in un paese nel quale la domanda di input ad elevato contenuto di conoscenza è ridotta, la qualità dell'offerta rischia di dimensionarsi di conseguenza (Faini e Sapir, 2005). Di ciò sono testimonianza i dati relativi alle spese in R&S sviluppo delle nostre imprese (fig. 17).

La scelta di adattare l'offerta di laureati alla domanda, implicherebbe nei fatti la rinuncia ad un sistema di alta formazione al passo con quanto avviene nel resto del mondo e l'accettazione di un destino di declino economico. Per questi motivi, la riqualificazione dell'offerta didattica, soprattutto in alcuni ambiti, andrebbe rivista sia sulla base dei segnali provenienti dal mercato del lavoro sia di valutazioni che tengano conto dell'evoluzione attesa, a medio-lungo termine, degli scenari tecnologici e di mercato e dei correlati fabbisogni professionali.

Elencate le possibili cause strutturali delle difficoltà di inserimento dei laureati dal lato della domanda e dell'offerta, le indicazioni sui possibili rimedi non possono che essere, in questa sede, schematiche. Esse varcano i confini naturali delle politiche del lavoro e dell'istruzione e della formazione, per includere interventi a più vasto raggio (politiche industriali). Inoltre, tenuto conto delle forti differenze che tuttora caratterizzano il paese sul piano territoriale⁷, taluni degli interventi andrebbero differenziati in funzione di tale eterogeneità che si riflette sia sulla natura dei problemi sia sulla loro gravità.

In estrema sintesi, le misure dal lato dell'offerta di laureati includono:

Potenziamento delle attività di orientamento e di job placement svolta dalle scuole secondarie superiori e dalle università. Maggiore consapevolezza delle scelte e coerenza dei percorsi sono condizioni essenziali per migliorare l'occupabilità e la capacità di autorealizzazione dei giovani. Interventi volti al rafforzamento, lungo tutta la filiera formativa, delle attività di orientamento in ingresso, in itinere e in uscita nonché quelle di job placement richiede, evidentemente, un maggiore impegno sia di risorse finanziarie sia, soprattutto, di risorse umane adeguatamente formate: spesso viene sottovalutato che lo svolgimento di questa mansione richiede personale specializzato di alto profilo. Gli interventi non possono limitarsi a prevedere finanziamenti una tantum ma dovrebbero consentire di pianificare, in una prospettiva di lungo periodo, il

⁷ Ad esempio, così come risulta dalle indagini PISA e INVALSI, è del tutto evidente che i problemi legati alla presenza di processi di apprendimento primari insoddisfacenti, il cui esito condiziona pesantemente gli apprendimenti successivi, riguardano il Mezzogiorno ma molto meno il Centro-Nord.

rafforzamento di queste attività. Il potenziamento delle attività di orientamento richiede anche un miglioramento del quadro informativo a disposizione di famiglie e imprese. In questa direzione si muove il progetto AlmaDiploma ed AlmaOrientati che si pone come obiettivo quello di estendere il lavoro fatto per le università alle scuole secondarie superiori. E' dunque auspicabile che l'adesione al progetto da parte delle scuole secondarie superiori venga attivamente sostenuta dagli organi competenti al fine di rendere la banca dati AlmaDiploma una fonte informativa ad ampia copertura.

Estensione, a tutto il sistema universitario, della raccolta ed elaborazione di dati sulle carriere degli studenti e dei laureati e sul loro inserimento lavorativo. E' auspicabile la rapida realizzazione di un'unica piattaforma che raccolga ed elabori con le caratteristiche della completezza, affidabilità, tempestività, comparabilità e continuità, la documentazione sul sistema universitario (carriere degli studenti e dei laureati e inserimento occupazionale dei laureati) e che la renda disponibili a tutti gli stakeholder.

Vanno in questa direzione il D.M. 30 aprile 2004, che conferisce ad AlmaLaurea il compito di realizzare l'anagrafe dei laureati e le indagini sulla loro condizione occupazionale, il pronunciamento del Parlamento che invita il Governo a valorizzare l'esperienza di AlmaLaurea⁸ ed il recente Decreto Ministeriale sulla Programmazione triennale del MIUR che conferma il ruolo di AlmaLaurea già previsto nel 2004.

I benefici di questo rafforzamento del quadro informativo spaziano dal potenziamento delle attività di orientamento, di job placement, di monitoraggio interno, di valutazione e autovalutazione dell'offerta formativa delle università, al miglioramento generale del quadro informativo all'interno del quale famiglie e imprese effettuano le loro scelte e definiscono le loro politiche del personale. Per quanto riguarda specificamente la valutazione esterna da parte del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, e dell'Anvur, soprattutto se effettuata a fini di attribuzione di fondi, essa presenta elevati fabbisogni informativi in quanto dovrebbe basarsi sul criterio del "valore aggiunto", cioè dovrebbe tenere conto delle qualità degli studenti in entrata

⁸ Ordine del Giorno 9/1441-QUATER-C/1 presentato da Silvano Moffa (firmatari Cazzola, Antonino Foti, Ceccacci Rubino, Vassallo) giovedì 28 gennaio 2010, seduta n.275 – Camera dei Deputati che impegna il Governo “a tener conto dell'esperienza di AlmaLaurea al fine di una possibile collaborazione nella formazione e nel funzionamento della Banca continua del lavoro, allo scopo di utilizzare nel migliore dei modi le risorse e non disperdere energie preziose e qualificate, nell'impegno a favore dell'occupazione giovanile e del sistema produttivo nazionale”.

nelle diverse sedi e dei fattori contestuali che incidono sulla performance universitaria e occupazionale dei laureati. A questo scopo andrebbe esteso a tutte le università/ai costituendi dipartimenti, l'obbligo di somministrare in ingresso test standardizzati i cui risultati possano essere di ausilio all'esercizio della valutazione. L'auspicio è che la volontà palesata più volte dal legislatore in questa direzione trovi piena e rapida attuazione.

Sulla base di quanto previsto dal recente “collegato lavoro” in merito all'obbligo della Università di rendere pubblici i curricula dei propri studenti sui portali delle università, AlmaLaurea ha predisposto una soluzione informatica che consente alle Università di adempiere al “collegato lavoro” e, contemporaneamente, di garantire la presenza nella banca dati nazionale dei curricula dei propri laureati, banca dati che, è opportuno rilevare, rappresenta una vera e propria anagrafe delle professionalità dovuta all'aggiornamento del proprio curriculum vitae che una parte crescente dei laureati realizza. Un'anagrafe a disposizione di tutti gli operatori sia in Italia sia all'estero.

Politiche attive del lavoro e politiche industriali. Si tratta in gran parte di azioni motivate dal riscontrato ritardo del sistema imprenditoriale italiano sul piano delle politiche di gestione del personale e dell'organizzazione interna d'impresa (Bugamelli e altri, 2011). In termini generali, si ritiene opportuno rafforzare tutte le misure dirette ed indirette volte ad incentivare la valorizzazione del capitale umano e, specificamente, quello dei laureati, da parte delle imprese, sia attraverso procedure di reclutamento più efficaci, grazie ad un maggiore ricorso ai canali formali, sia attraverso le politiche del personale (adozione di appropriati meccanismi di carriera e retributivi, adozione di assetti organizzativi che valorizzino l'uso delle delega di funzioni, valorizzazione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione ad elevata intensità di capitale umano).

Un capitolo a parte riguarda gli interventi a sostegno di un'efficace formazione in ingresso e continua che, per le argomentazioni prima proposte, sono essenziali. Il fabbisogno di formazione e la produttività di quest'ultima crescono con il livello di istruzione ed è quindi particolarmente elevato per i laureati. E' quindi di fondamentale importanza disegnare interventi che affrontino con realismo la questione prima segnalata relativa alla scarsa propensione delle imprese ad effettuare formazione in

ingresso dei laureati; studi già citati segnalano che l'efficacia della laurea è maggiore per i laureati che ricevono formazione in ingresso.

Tenuto conto che la flessibilità riduce gli incentivi sia dei lavoratori sia delle imprese ad investire in capitale umano specifico, eventuali abusi di forme di lavoro flessibile dovrebbero essere combattuti rendendo meno conveniente adottare tali forme contrattuali. La flessibilità in ingresso non dovrebbe essere vista dalle imprese come un'alternativa a basso costo alle forme contrattuali tipiche ma come uno strumento in grado di migliorare la qualità del reclutamento e, più in generale, della gestione del personale.

Interventi a sostegno dell'autoimpiego e alla creazione di imprese da parte dei laureati appaiono particolarmente utili sia per le difficoltà contingenti del mercato del lavoro sia perché queste misure potrebbe favorire una più veloce riqualificazione del tessuto imprenditoriale e innescare un circolo virtuoso favorevole alla valorizzazione della conoscenza da parte del tessuto produttivo.

Valorizzazione dell'insegnamento tecnico e professionale. Da un'indagine svolta da AlmaLaurea sulle caratteristiche dei laureati che hanno optato per l'insegnamento (Cammelli A., Ferrante F., Ghiselli S., 2009) emerge chiaramente che tra i motivi per i quali sono poco appetibili vi è il fatto che essi oltre a risultare poco allettanti per i laureati migliori nelle discipline di base (lettere e matematica), che preferiscono i licei, sono tali anche per quelli laureati nelle discipline tecniche e scientifiche professionalizzanti. Rendere più attraente per le famiglie iscrivere i propri figli in queste scuole richiede dunque che si riconosca realisticamente questo punto e si introducano sistemi di incentivi in grado di attrarre verso queste scuole i laureati e i docenti migliori.

Riferimenti

Antonelli G., di Francia A. e Guidetti G. (2006), *Domanda ed offerta di laureati: Una interazione complessa*, in AlmaLaurea (a cura di), VIII Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. I laureati di primo livello alla prova del lavoro, Il Mulino.

Antonelli G., Guidetti G. (2008), *Formazione professionale e domanda di lavoro in Italia*, in Ghisla G., Bonoli L. e Loi M. (a cura di), *Economia della formazione professionale: stato dell'arte, apporti empirici, letteratura critica*, UTET-De Agostini.

Antonelli G., Antonietti R. e Guidetti G. (2008), *Scuola secondaria superiore, formazione del capitale umano e domanda di lavoro*, in AlmaLaurea (a cura di), AlmaDiploma e la valutazione dell'istruzione secondaria superiore. Un progetto sperimentale, INVALSI - Progetto Finalizzato FINVALI 2005.

Bugamelli M., Cannari L., Lotti F., Magri S. (2011), *Radici e possibili rimedi del gap innovativo del sistema produttivo*, relazione al Convegno "Europa 2020: quali riforme strutturali per l'Italia?", Roma, Banca d'Italia, 21 aprile 2011.

Cammelli A. (2011a), *XIII Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Il persistere della crisi*, Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea.

Cammelli A. (2011b), *Al di là della media: l'università alla prova dei numeri*, Scuola Democratica, n.2.

Cammelli A. (2011c), *XIII Profilo dei Laureati 2010. Consolidamento ed eterogeneità nelle esperienze di studio dei laureati italiani*, Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea.

Cammelli A., Ferrante F. e Ghiselli S. (2009), *Il profilo dei laureati-insegnanti nella documentazione AlmaLaurea*, FGA, WP n. 12.

Cipollone P. e Cingano F. (2009), *I rendimenti dell'istruzione*, QEF n. 53.

Commissione Europea (2010), *EUROPA 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*.

European Commission (2010), *Employers' perception of graduate employability*, Eurobarometer 304.

Eurostat (2009), *The Bologna process in higher education in Europe. Key statistical indicators*.

Faini R. e Sapir A. (2005), *Un modello obsoleto? Crescita e specializzazione dell'economia italiana*, Fondazione Rodolfo De Benedetti.

Ferrante F., McGuinness S. e Sloane P. J. (2010), *Esiste «overeducation»? Un'analisi comparata*, in Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea (a cura del), *XII Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Investimenti in capitale umano nel futuro di Italia ed Europa*, Il Mulino.

ISTAT (2009), *I diplomati e il lavoro*, Statistiche in breve.

OECD (2011), *Economic Surveys Italy*.

Torrini R. e Schivardi F. (2010), *Structural change and human capital in the Italian productive system*, WP predisposto per la Fondazione Agnelli.

FIGURE E TABELLE

Fig. 1 - Gli Atenei aderenti al Consorzio AlmaLaurea

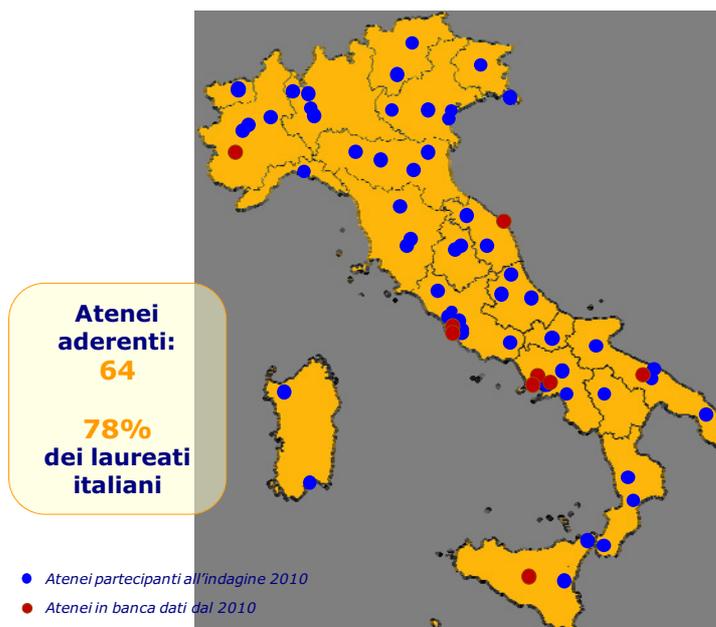


Fig. 2 - Occupazione ad un anno a confronto per tipo di corso

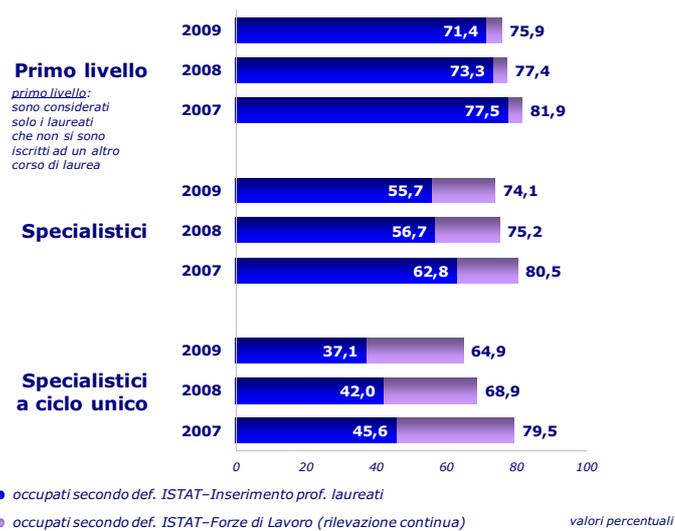
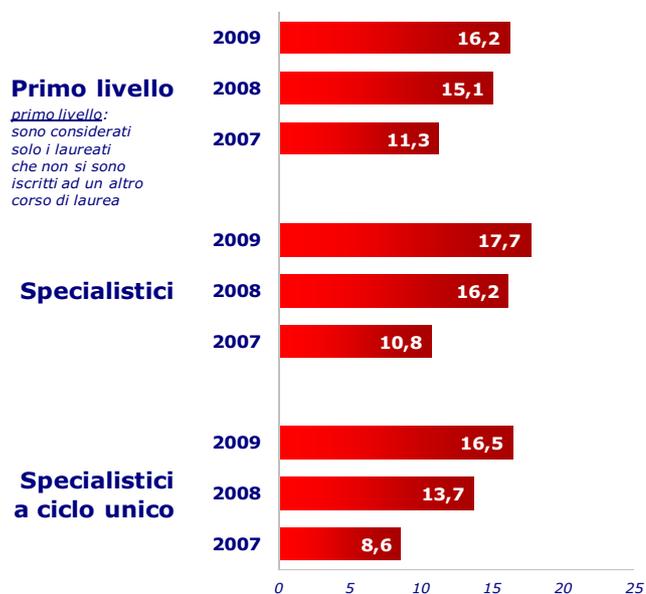


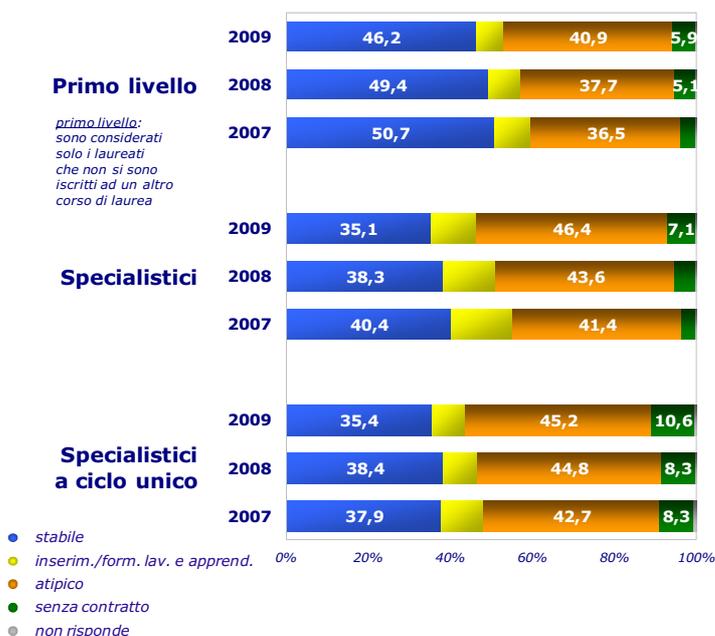
Fig. 3 - Tasso di disoccupazione ad un anno a confronto per tipo di corso



def. ISTAT-Forze di Lavoro (rilevazione continua)

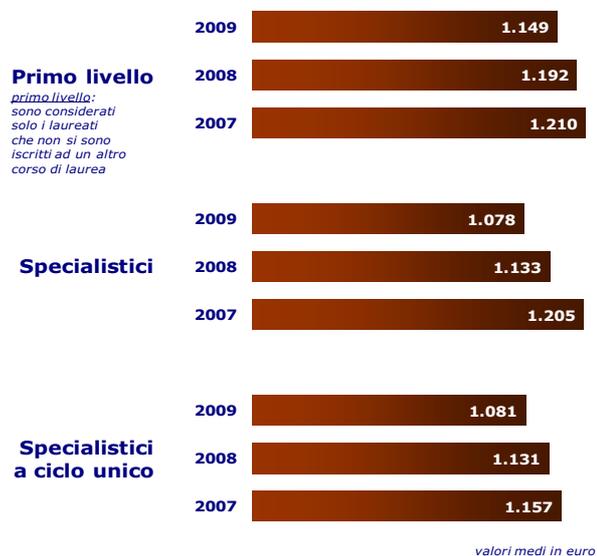
valori percentuali

Fig. 4 - Tipologia dell'attività lavorativa ad un anno a confronto per tipo di corso



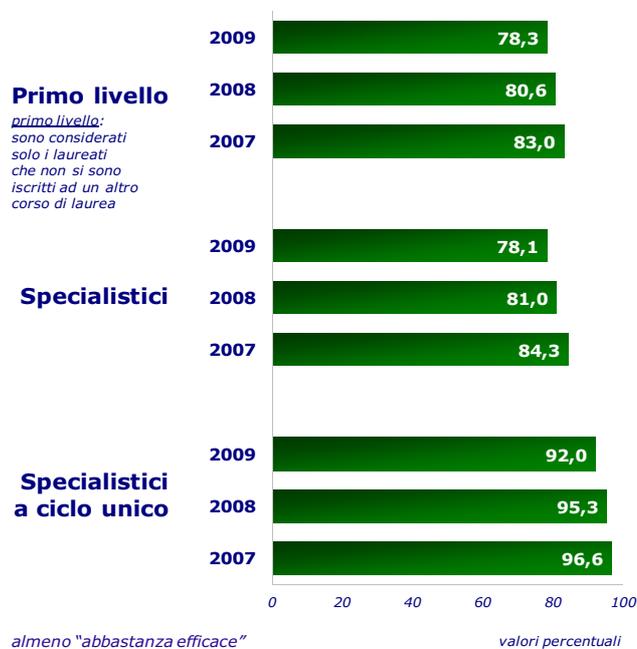
● stabile
 ● inserim./form. lav. e apprend.
 ● atipico
 ● senza contratto
 ● non risponde

Fig. 5 - Guadagno mensile netto ad un anno a confronto per tipo di corso: valori rivalutati*



*in base agli indici Istat dei prezzi al consumo

Fig. 6 - *Efficacia della laurea ad un anno a confronto per tipo di corso**



* combina la richiesta del titolo per il lavoro svolto e il livello di utilizzazione delle competenze apprese all'università

Fig. 7 - Laureati pre-riforma: evoluzione della quota che lavora a cinque anni

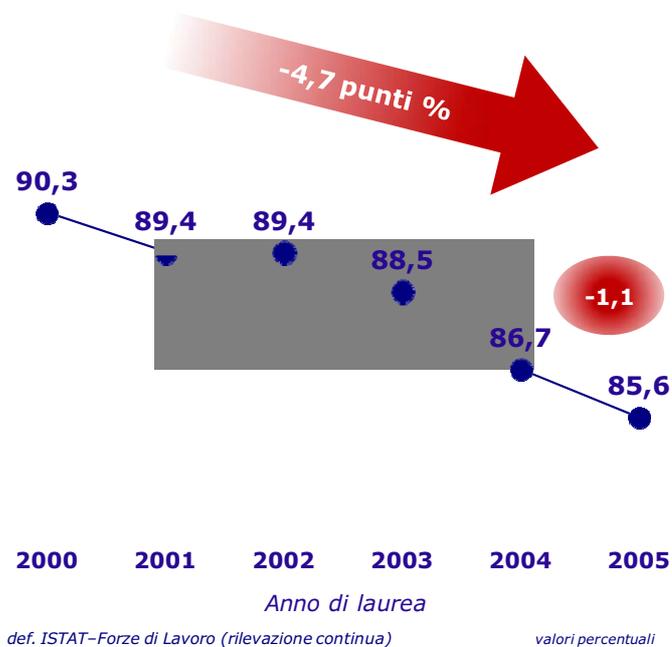


Fig. 8 - Laureati pre-riforma: guadagno mensile netto a cinque anni a confronto: valori rivalutati*

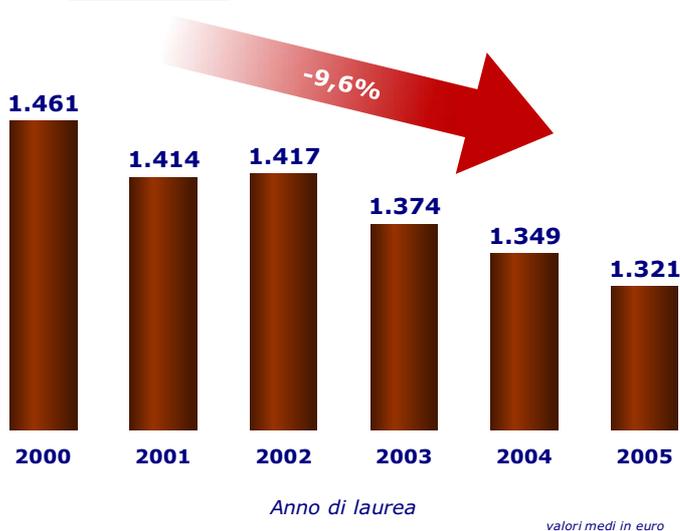
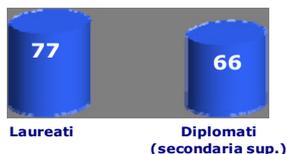


Fig. 9 - Laurea = maggiore occupabilità

TASSO DI OCCUPAZIONE



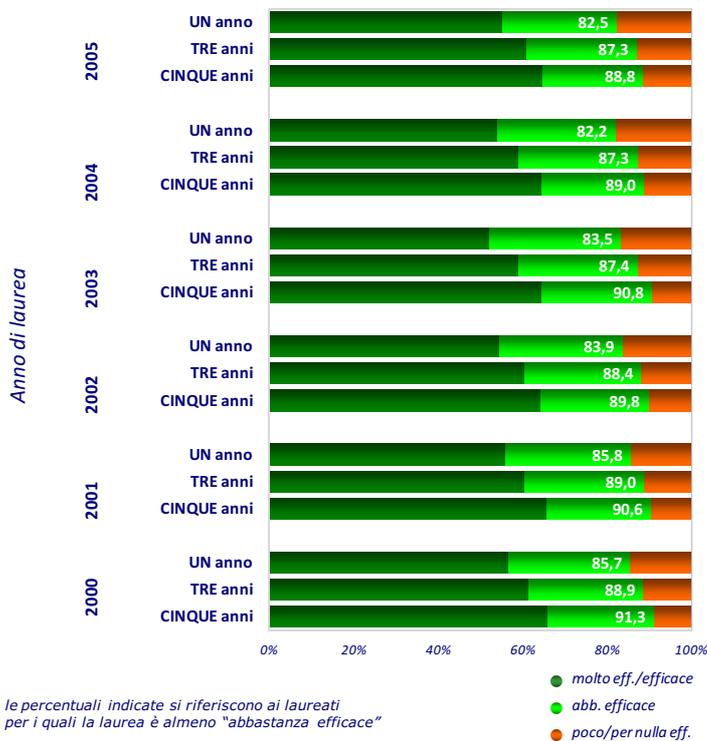
Fino a 64 anni
(valori percentuali)
Fonte: ISTAT 2010

RETRIBUZIONE



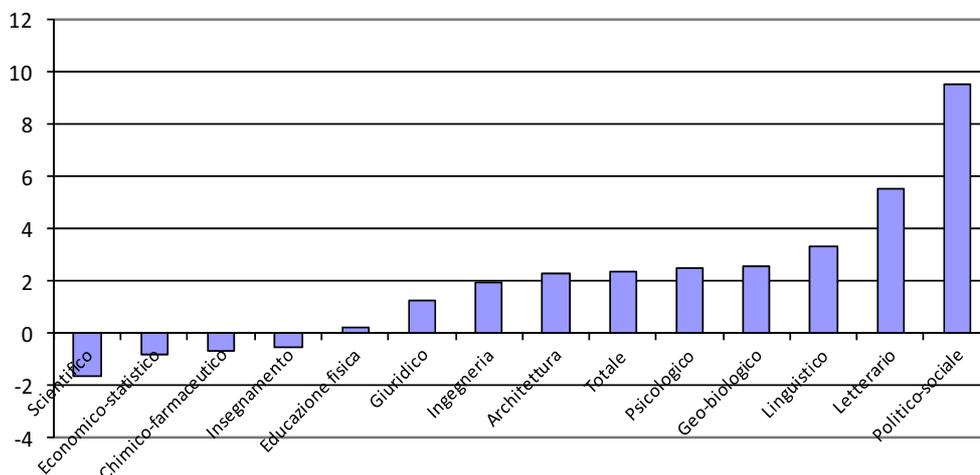
25 - 64 anni
(numeri indice)
Fonte: OECD 2010

**Fig. 10 - Laureati pre-riforma:
efficacia* della laurea a confronto**



* combina la richiesta del titolo per il lavoro svolto e il livello di utilizzazione delle competenze apprese all'università

Fig. 11 – Riduzione dell’efficacia della laurea per i laureati pre-riforma 1999 e 2004, a cinque anni dalla laurea



Sono considerati i laureati per i quali la laurea è “poco o per nulle efficace”.

Fig. 12 – Quota di laureati pre riforma del 2004 che a cinque anni dalla laurea dichiara che il titolo è “molto o abbastanza efficace” per settore di sbocco

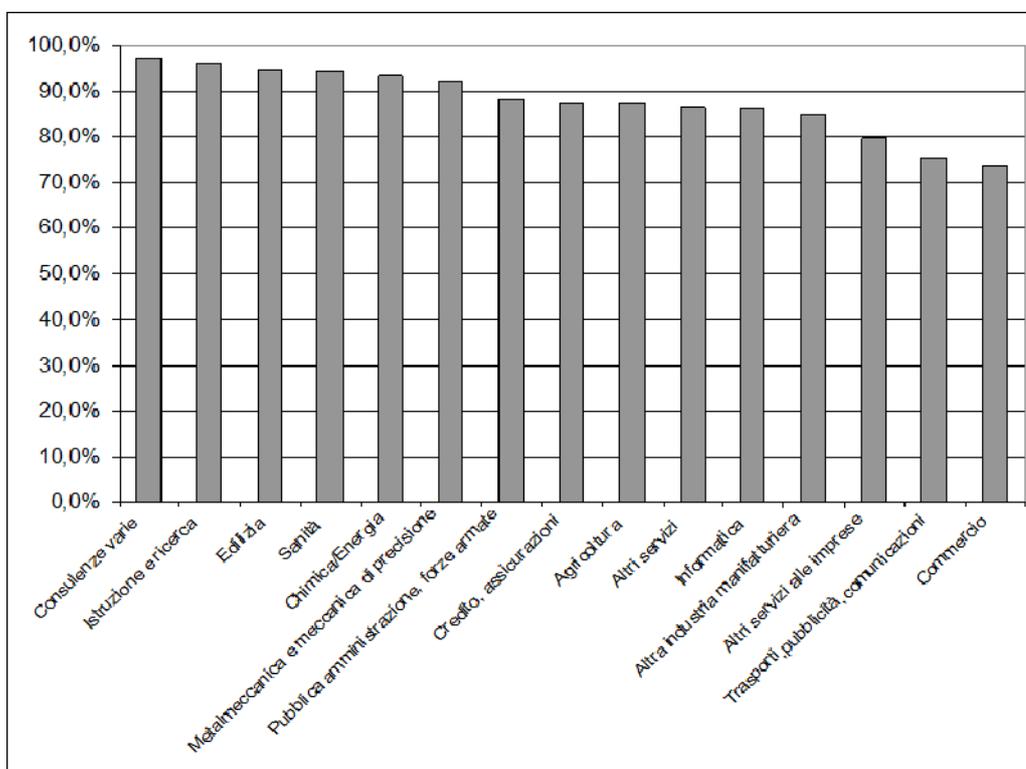
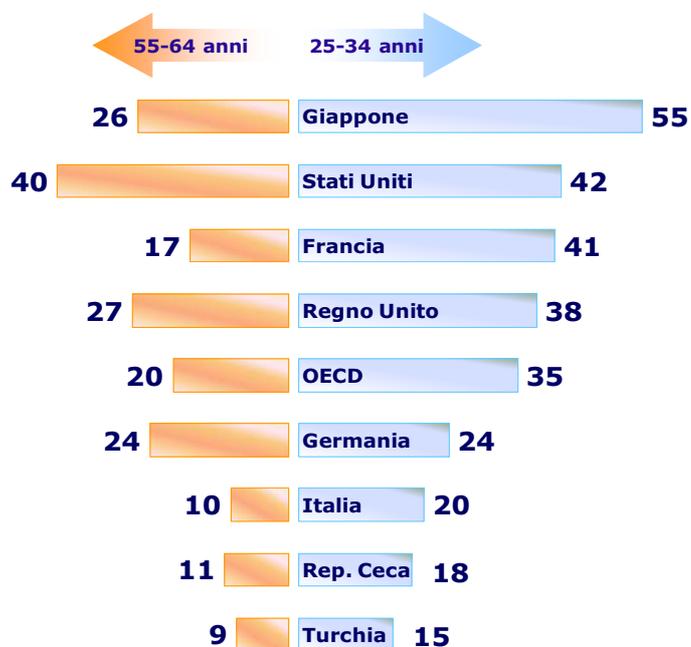


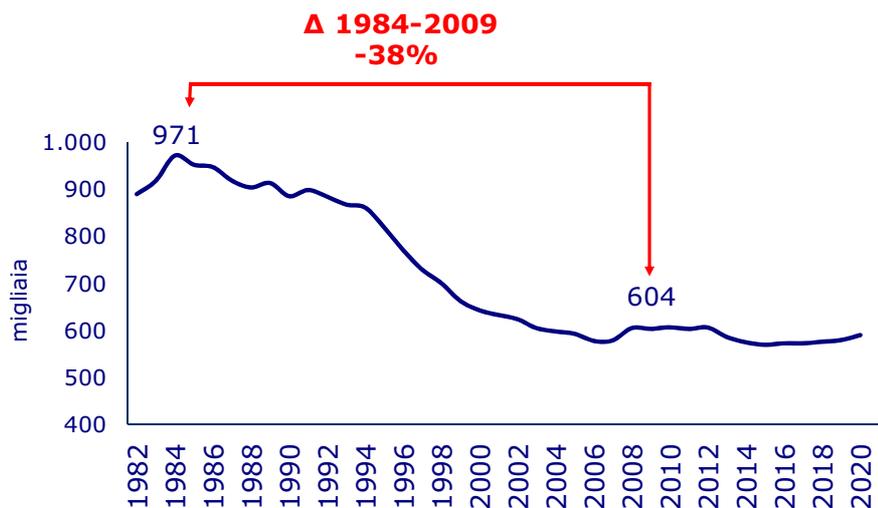
Fig. 13 - Popolazione con istruzione di terzo livello per classi di età



fonte: OECD, 2010 - anno rif.: 2008

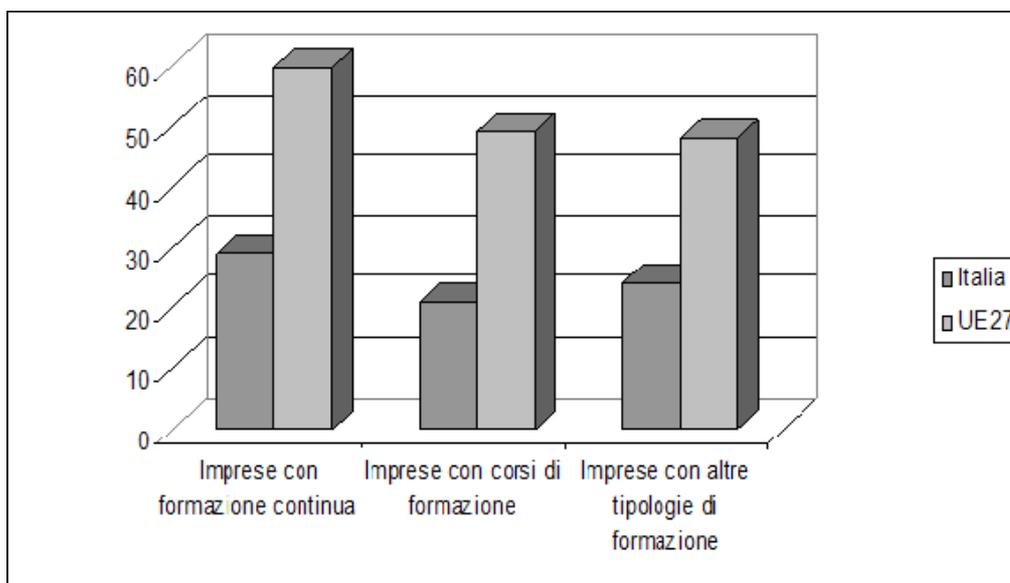
valori percentuali

Fig. 14 - Popolazione diciannovenne in Italia: 1982-2020



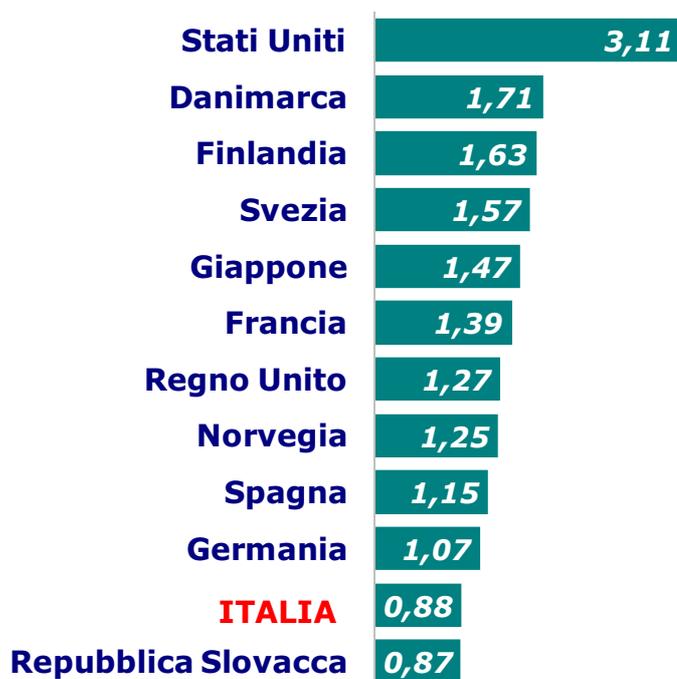
fonte: elaborazioni su documentazione ISTAT

Fig. 15 - Imprese con 10 addetti e oltre che hanno svolto formazione del personale per tipologia di formazione svolta e per Paese. Anno 2005 (valori percentuali)



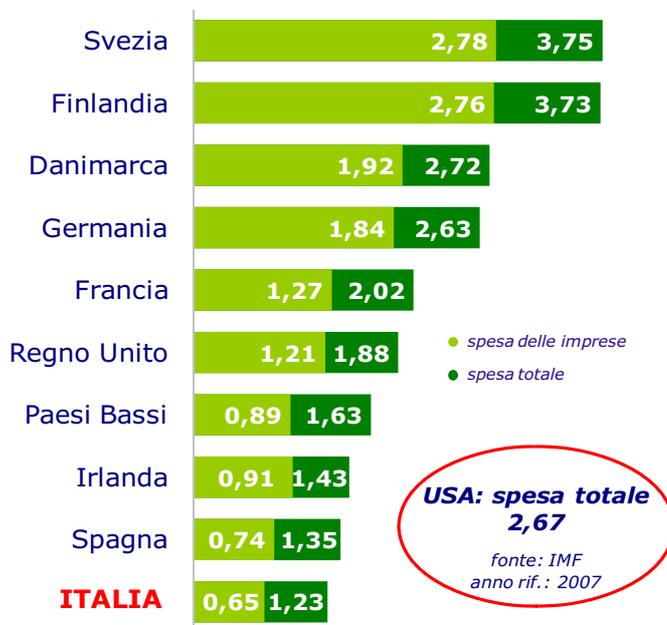
Fonte: Istat, 2008

Fig. 16 - Spesa pubblica e privata per Istruzione di terzo livello come percentuale del PIL



fonte: OECD, 2010 - anno rif.: 2007

valori percentuali

Fig. 17 - Spesa per Ricerca e Sviluppo totale e sostenuta dalle imprese come percentuale del PIL

fonte: ISTAT, 2011 - anno rif.: 2008

valori percentuali

Tab. 1 - Quota di laureati del 2004 pre riforma che, a cinque dalla laurea dichiara che la laurea è "poco o per nulla efficace".

| Gruppo di corso di laurea | % |
|---------------------------|-------|
| Letterario | 24,4% |
| Politico-sociale | 23,4% |
| Linguistico | 19,1% |
| Geo-biologico | 15,7% |
| Totale | 11,0% |
| Psicologico | 11,0% |
| Insegnamento | 10,4% |
| Agrario | 8,5% |
| Giuridico | 8,2% |
| Economico-statistico | 8,2% |
| Educazione fisica | 8,1% |
| Scientifico | 7,0% |
| Architettura | 4,8% |
| Ingegneria | 4,2% |
| Chimico-farmaceutico | 3,0% |
| Medico | 0,1% |

XVI LEGISLATURA - XI COMMISSIONE - SEDUTA DEL 22 GIUGNO 2011

(segue →)

Tab. 2 - Principali caratteristiche dei laureati - 2010 e 2004

| | 2010 | | | | pre-riforma 2004 (compresi LMCU) |
|---|----------------|----------------|---------------------------------------|-------------------------------------|---|
| | Totale | 1° livello | lauree magistrali a ciclo unico | lauree magistrali ⁽¹⁾ | |
| numero dei laureati | 192.358 | 110.257 | 15.291 | 53.180 | 89.013 |
| femmine (%) | 60,3 | 59,7 | 64,0 | 59,1 | 60,1 |
| età media alla laurea | 26,9 | 25,9 | 26,6 | 27,5 | 27,8 |
| età alla laurea (%) | | | | | |
| meno di 23 anni | 17,3 | 30,0 | 0,2 | 0,1 | 0,8 |
| 27 anni e oltre | 30,4 | 21,1 | 27,8 | 34,9 | 43,0 |
| laureati esteri (%) | 2,9 | 2,9 | 3,7 | 2,9 | 1,6 |
| titolo di studio dei genitori (%) | | | | | |
| almeno un genitore laureato | 26,5 | 23,5 | 46,1 | 28,9 | 25,6 |
| al più scuola media inferiore | 25,7 | 26,9 | 15,3 | 23,6 | 32,3 |
| classe sociale (%) | | | | | |
| borghesia | 21,7 | 19,7 | 37,4 | 22,5 | 22,2 |
| classe operaia | 24,2 | 25,8 | 14,9 | 23,0 | 19,5 |
| diploma secondario superiore (%) | | | | | |
| scientifico | 37,4 | 35,3 | 48,6 | 40,4 | 37,6 |
| tecnico | 25,8 | 29,0 | 10,0 | 23,9 | 23,9 |
| classico | 14,9 | 11,9 | 29,5 | 16,2 | 19,0 |
| voto di diploma (medie, in 100-mi) | 82,9 | 81,7 | 87,4 | 85,4 | 81,0 |
| età all'immatricolazione (%) | | | | | |
| 2 o più anni di ritardo | 22,9 | 19,0 | 7,8 | 35,3 | 11,1 |
| punteggio degli esami (medie) | 26,3 | 25,8 | 26,5 | 27,6 | 26,2 |
| voto di laurea (medie) | 103,0 | 100,6 | 105,1 | 108,1 | 103,1 |
| regolarità negli studi (%) | | | | | |
| in corso | 39,0 | 38,3 | 37,3 | 47,5 | 15,3 |
| 1° anno fuori corso | 26,6 | 24,9 | 25,4 | 36,3 | 20,6 |
| 5° anno fuori corso e oltre | 10,7 | 8,1 | 5,9 | 0,3 | 23,6 |
| indice di ritardo (rapporto tra ritardo e durata legale del corso) (medie) | 0,45 | 0,43 | 0,23 | 0,23 | 0,65 |

(1) I risultati presentati per i laureati magistrali ("3+2") fanno riferimento al solo biennio magistrale.

XVI LEGISLATURA - XI COMMISSIONE - SEDUTA DEL 22 GIUGNO 2011

Tab. 2 - Principali caratteristiche dei laureati - (segue)

| | 2010 | | | | pre-riforma 2004 (compresi LMCU) |
|---|--------|------------|---------------------------------------|-------------------------------------|---|
| | Totale | 1° livello | lauree magistrali a ciclo unico | lauree magistrali ⁽¹⁾ | |
| hanno frequentato più del 75% degli insegnamenti previsti (%) | 67,8 | 68,3 | 71,9 | 71,8 | 55,4 |
| hanno usufruito del servizio di borse di studio (%) | 23,4 | 24,7 | 19,9 | 23,1 | 23,5 |
| hanno svolto periodi di studio all'estero (%) | 12,3 | 10,5 | 17,0 | 15,4 | 13,3 |
| con Erasmus o altro programma dell'Unione Europea | 6,6 | 5,2 | 10,7 | 8,8 | 8,4 |
| non hanno compiuto studi all'estero | 87,4 | 89,3 | 82,7 | 84,2 | 85,4 |
| hanno svolto tirocini o stage riconosciuti dal corso di laurea (%) | 56,8 | 62,5 | 45,1 | 55,0 | 19,8 |
| mesi impiegati per la tesi/prova finale (medie) | 5,7 | 4,3 | 8,1 | 7,2 | 8,4 |
| hanno esperienze di lavoro durante gli studi (%) | 73,7 | 73,9 | 60,8 | 74,3 | 77,5 |
| lavoratori-studenti | 9,5 | 9,0 | 1,9 | 9,6 | 6,6 |
| nessuna esperienza di lavoro | 25,7 | 25,6 | 38,7 | 25,2 | 21,7 |
| lavoro coerente con gli studi | 19,3 | 16,9 | 11,5 | 24,4 | 18,2 |
| valutazioni esperienza universitaria: decisamente soddisfatti (%) | 34,0 | 32,4 | 37,2 | 36,5 | 36,3 |
| corso di studi | 21,7 | 20,2 | 18,0 | 25,4 | 18,5 |
| rapporti con i docenti | | | | | |
| valutazioni strutture universitarie (%) | 25,3 | 23,8 | 23,8 | 29,7 | 18,6 |
| aule sempre o quasi sempre adeguate | 36,7 | 37,5 | 32,9 | 38,1 | 22,7 |
| postazioni informatiche presenti e in numero adeguato | | | | | |
| carico di studio degli insegnamenti sostenibile: decisamente sì (%) | 29,7 | 28,4 | 23,5 | 34,0 | 34,8 |
| si iscriverrebbero di nuovo all'università? (%) | | | | | |
| sì, allo stesso corso dell'Ateneo | 68,6 | 66,3 | 71,5 | 73,9 | 67,9 |
| sì, ma ad un altro corso dell'Ateneo | 9,8 | 11,7 | 5,3 | 6,9 | 11,7 |
| sì, allo stesso corso ma in un altro Ateneo | 11,5 | 11,8 | 17,2 | 8,9 | 9,7 |
| sì, ma ad un altro corso e in un altro Ateneo | 6,7 | 7,4 | 4,2 | 5,7 | 7,4 |
| non si iscriverrebbero più all'università | 2,7 | 2,1 | 1,2 | 4,0 | 1,9 |

(1) I risultati presentati per i laureati magistrali ("3+2") fanno riferimento al solo biennio magistrale.

XVI LEGISLATURA - XI COMMISSIONE - SEDUTA DEL 22 GIUGNO 2011

Tab. 2 -Principali caratteristiche dei laureati - (segue)

| | 2010 | | | | pre-riforma 2004 (compresi LMCU) |
|---|-------------|-------------|---------------------------------------|-------------------------------------|---|
| | Totale | 1° livello | lauree magistrali a ciclo unico | lauree magistrali ⁽¹⁾ | |
| lingue straniere: conoscenza "almeno buona" (%) | | | | | |
| inglese | 63,8 | 61,7 | 66,1 | 71,4 | 55,7 |
| francese | 20,2 | 19,7 | 17,7 | 21,8 | 21,5 |
| spagnolo | 11,9 | 12,2 | 8,4 | 13,5 | 8,6 |
| tedesco | 4,2 | 4,4 | 2,7 | 4,4 | 4,9 |
| strumenti informatici: conoscenza "almeno buona" (%) | | | | | |
| word processor (elaborazione di testi) | 78,1 | 76,9 | 72,4 | 85,0 | 64,9 |
| fogli elettronici (Excel, ...) | 65,4 | 64,0 | 56,5 | 74,3 | 41,6 |
| sistemi operativi | 58,9 | 56,6 | 52,4 | 67,6 | 43,3 |
| linguaggi di programmazione | 22,8 | 22,3 | 15,6 | 26,9 | 14,8 |
| intendono proseguire gli studi (%) | 64,0 | 76,8 | 68,2 | 41,1 | 54,7 |
| laurea magistrale | 35,8 | 60,6 | 1,6 | 1,3 | - |
| scuola di specializzazione post-laurea | 5,5 | 1,8 | 34,9 | 5,1 | 11,7 |
| master (qualsiasi tipologia) | 9,9 | 8,8 | 9,3 | 11,9 | 17,9 |
| dottorato di ricerca | 4,4 | 0,4 | 5,6 | 12,5 | 6,9 |
| altro | 8,1 | 4,8 | 16,4 | 10,0 | 18,0 |
| aspetti rilevanti nella ricerca del lavoro: decisamente sì (%) | | | | | |
| acquisizione di professionalità | 79,8 | 78,6 | 85,4 | 80,7 | 82,3 |
| possibilità di guadagno | 55,8 | 56,6 | 56,2 | 53,7 | 53,8 |
| coerenza con gli studi | 49,8 | 48,5 | 64,3 | 47,6 | 46,6 |
| stabilità/sicurezza del posto di lavoro | 68,8 | 71,4 | 69,0 | 63,3 | 55,3 |
| tipo di lavoro cercato (%) | | | | | |
| nessuna preferenza | 48,7 | 48,5 | 48,3 | 50,3 | 49,9 |
| alle dipendenze nel settore pubblico | 21,5 | 21,9 | 21,7 | 18,2 | 17,0 |
| alle dipendenze nel settore privato | 19,2 | 18,8 | 14,0 | 23,2 | 21,8 |
| in conto proprio | 9,4 | 9,7 | 14,8 | 7,2 | 9,9 |

(1) I risultati presentati per i laureati magistrali ("3+2") fanno riferimento al solo biennio magistrale.

Tab. 3 - Percentuale di imprese che svolge attività di formazione per classe di addetti, 2005.

| Classe di addetti | Percentuale di imprese |
|-------------------|------------------------|
| Totale | 32,2 |
| 1000 e oltre | 96,7 |
| 500-999 | 86,5 |
| 250-499 | 82,2 |
| 50-249 | 58,1 |
| 20-49 | 36,2 |
| 10-19 | 25,6 |

Fonte: Istat, 2008

Tab. 4 - Disoccupati per titolo di studio e fascia d'età (in migliaia, 2010)

| | licenza elementare, nessun titolo | licenza media | diploma | laurea e post-laurea | totale |
|-----------------------------------|-----------------------------------|---------------|----------------|----------------------|----------|
| Classe di età | | | | | |
| 15-34 anni | 34.409 | 377.197 | 578.024 | 169.233 | 1158.863 |
| 35-64 anni | 123.508 | 413.142 | 329.124 | 73.232 | 939.005 |
| 15-64 anni | 157.917 | 790.339 | 907.148 | 242.465 | 2097.869 |
| totale (riferito a) 15 anni e più | 159.574 | 791.853 | 907.854 | 243.107 | 2102.389 |

Fonte: Istat, 2011

PAGINA BIANCA

€ 2,00



16STC0013950